R. P. Corgiato

MISSIONE DELLA PROVINCIA TORINESE

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

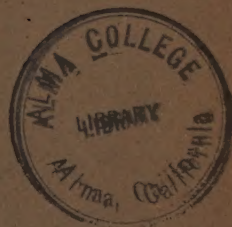
NELLE

MONTAGNE ROCCIOSE

DELLA

America Settentrionale

1887

LETTERE DEI PP. MISSIONARI

TORINO 1887
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
Via S. Francesco d'Assisi, 11.

CARTA DELLE MISSIONI DELLE MONTAGNE ROCCIOSE
negli Stati Uniti dell' America Settentrionale

Scala comune di 1: 7,500,000

MISSIONE DELLA PROVINCIA TORINESE

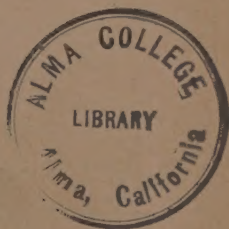
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELLE

MONTAGNE ROCCIOSE

DELLA

America Settentrionale

LETTERE DEI PP. MISSIONARI

TORINO 1887

TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI

Via S. Francesco d'Assisi, 11.

MISSIONE DELLE MONTAGNE ROCCIOSE

Alcune notizie generali.

Tra quell'aspre e molteplici giogaie di monti che solcano per lo lungo l'America settentrionale, menavano prima della metà di questo secolo, vita nomade e selvaggia molte tribù d'Indiani, distinte con nomi che ben si addicevano alla loro indole feroce e ai loro barbari costumi. Chiamavansi Cuori di lesina, Corvi, Serpenti, Piedi neri, Teste piatte, Grossi ventri, e va discorrendo. Erano sempre in guerra tra di loro e colla razza bianca. Recavansi a gloria d'involar ai nemici perfin le donne e i figliuoli, e di portare attorno qual trofeo di vittoria appesa alle picche o agli scudi la pelle del capo e la capigliatura dei nemici presi in guerra, o per altro modo caduti nelle loro mani. Di religione e di morale non aveano che una smorta idea: adoravano gli spiriti o i genii protettori della caccia, della guerra, e via dicendo, tra quali per altro riconoscevano uno spirito supremo creatore del tutto, senza però onorarlo con un culto speciale. Del viver civile non avevano altro che lo stare insieme uniti sotto l'ubbi-

dienza di un Capo, e ripartiti in famiglie, non avevano del resto nè città, nè villaggi, nè case, nè campi, nè scuole, nè arti o mestieri fuor di quello della caccia. Regnava fra essi la più sfrenata dissolutezza, la poligamia, e perfino la comunanza delle mogli. La donna era schiava dell'uomo, venduta dai genitori e comprata dallo sposo a prezzo di due o tre cavalli, e poi condannata ai più faticosi mestieri, come portare nelle lunghe gite il carico delle provvigioni, guidare i cavalli dei cacciatori e cose somiglianti. Ed a questo modo di vita, o sia schiavitù, ella non poteva per verun modo sottrarsi col non andare a marito; perchè eravi costretta a colpi di bastone.

Se il marito la ripudiava, non aveva altro diritto che quello di piangere e di ritornare alla casa paterna. Prima di dare la mano alla fidanzata, lo sposo dovea tingerla nel sangue dei nemici, per dar prova del suo valore, se pur gli caleva accattarsi la stima di lei e acquistarsi anche diritto a menare più di una moglie. L'indole robusta, focosa e battagliera di quei selvaggi rendevali così subiti all'ira e alla vendetta, che frequenti risse, ferimenti e uccisioni funestavano la pace interna di una stessa tribù. A tanta ferocia essi accoppiavano la mollezza dell'ozio, in cui, da quattro mesi infuori che eran dedicati alla caccia, poltrivano tutto il rimanente dell'anno, standosi in panciolle nella tenda a fumare e a taccolar tutto il giorno. Questa vita oziosa e infingarda congiunta all'improvvidenza, vizio radicale delle tribù selvagge, era cagione che esse si vedessero bene spesso in preda agli orrori della miseria e della fame; per sottrarsi ai quali, davansi a fare frequenti scorrerie sulle terre dei vicini.

Tal era il miserando stato delle tribù indiane sulle Montagne Rocciose prima del 1840, quando l'intrepido P. Pietro De Smet della Compagnia di Gesù, accompagnato da alcuni suoi confratelli, colà piantò la sua tenda e inalberò la croce. Chi ora visita quelle tribù, e compara quel che furono con quel che sono, trasecola al vedere la prodigiosa trasforma-

zione che in sì breve giro di anni operò in esse la divina virtù del Vangelo predicato loro dai Missionari Gesuiti.

Ov'erano tende e accampamenti di popoli erranti, ora sorgono stabili dimore, case e villaggi, chiese, scuole, e perfin collegi e convitti così pei fanciulli come per le fanciulle, ove si ammaestrano i giovani indiani nella religione e nella morale, nella lingua patria e nell'inglese, nella storia e nella geografia, nelle arti meccaniche e nelle liberali, in cui, grazie alla loro assidua applicazione, fanno meravigliosi progressi.

I terreni per lo innanzi incolti, vengono dissodati; e ogni famiglia ha un campo che coltiva a sue mani, e donde ritrae il suo sostentamento.

Ben venti chiese e dieci residenze dei Missionari vennero erette tra le tribù convertite alla fede, e sono tuttavia scarse al bisogno; essendochè il numero dei neofiti aumenta ogni giorno, e quello dei cattolici tra Indiani e bianchi già salga a cento mila. Leggi, governo, famiglia, tutto vi è modellato conforme ai principii della vera civiltà cristiana e all'indirizzo dato a queste nuove Riduzioni dai loro Missionari. Laonde veggonsi rinnovellati in esse i prodigi della celebre Missione nel Paraguai, descritta con tanta evidenza nel suo *Cristianesimo Felice* dal Muratori. Molte tribù dei già barbari e feroci abitatori delle Montagne Rocciose sono ora un popolo civile, onesto, laborioso, amante della pace, leale nei contratti, veritiero nelle parole, rigido osservatore della legge di Gesù Cristo, e così fervente nella pietà, che non troveresti un solo, il quale nei dì festivi non si recasse a coscienza il lavorare o il non frequentare la chiesa per udirvi la parola di Dio, pregare col popolo e accostarsi ai santi sacramenti.

Sbanditi tra essi l'ozio, il mal costume e la poligamia; santificato il matrimonio, rialzata la dignità della donna, e la sua condizione pareggiata a quella del marito, educata cristianamente la famiglia, e tutto il popolo unito in vera fratellanza cristiana e intento solamente alle opere della pace.

Sì splendidi successi hanno messo in cuore ai Missionari

Gesuiti un'ardente brama di recare la luce della fede ad altre tribù ancora infedeli, barbare e selvagge: tra le quali, per difetto di missionari cattolici, già prendono a fare la loro propaganda i ministri protestanti. Converrebbe adunque prevenirli, e prendere fin d'ora, in nome di Cristo, possesso di quelle anime da lui redente.

Ma a tal uopo scarseggiano gli apostoli e i mezzi necessarii ad erigere tra le tribù pagane chiese, residenze e scuole. Che però il Superiore generale di quella Missione, R. Padre Cataldo della Compagnia di Gesù, venuto non ha ancor due anni in Roma a fine di procacciare aiuto di gente e di denaro, fu con paterno amore e somma benevolenza accolto dal Beatissimo Padre Leone XIII, il quale chiestogli con grande premura notizie di quella vasta Missione, udendo come presso a 100,000 Indiani convertiti sono sinceri suoi figli, costanti nella fede abbracciata, fermi nel professarla, e ferventi nel praticarla con pienissima integrità, dove nel 1840 non avea pure un cattolico; ne esultò di gioia, e lo incoraggiò ad estendere la fede di Gesù Cristo nelle altre popolose e barbare tribù.

La Missione presentemente affidata ai PP. Gesuiti della Provincia Torinese, e da essi amministrata, comprende i Territori dell'Oregon e di Washington, bagnati dall'Oceano Pacifico e separati tra loro per buon tratto dal corso del fiume Colombia; poi il Territorio di Idaho; quel di Montana, che si stende dalle due parti della catena dei Monti Rocciosi e dalla parte orientale è solcato dal Missouri, ch'è il principale affluente del Mississipì e che ivi appunto ha le sue sorgenti; e finalmente il Territorio di Wyoming al sud di Montana. Oltre a ciò non è raro che i Missionari colgano occasione di fare qualche escursione ancora nei Territori vicini.

Che se non si estende quella Missione anche in altri paesi dove o gli abitanti stessi la chieggono o il vorrebbe la necessità di opporsi ai ministri dell'eresia, ciò non è che difetto di Missionari e povertà di danaro.

Sono al presente intorno a 65 i Missionari Gesuiti, tra sacerdoti e laici, i quali faticano in quelle vastissime regioni. Ma che sono essi in un'estensione di paese la quale quasi eguaglia Francia, Italia e Spagna prese insieme?

Per comodo di quei lettori i quali non fossero ancora ragguagliati della posizione e della condizione di questa così importante Missione, daremo così brevemente alcune notizie sul modo come alcune di quelle tribù pervennero alla fede e vi si conservano.

I.

La tribù dei Cuori di Lesina.

Questa tribù, così chiamata dai Canadesi a significarne la ferocia e la sottile astuzia delle frodi nel mercanteggiare, era fino a pochi anni sono, delle più fiere e bellicose che fossero nell'America settentrionale. Sempre in guerra non solo coi bianchi e colle milizie degli Stati-Uniti, ma ben anco colle vicine tribù, la loro gloria riponevano nel rubare cavalli, viveri, donne e figli ai nemici, e nell'uccidere quanti dessero nelle mani loro. E poco era ad essi l'ucciderli; che in mille guise incrudelivano contro i cadaveri, strappandone la pelle del cranio con tutti i capelli, e ciò per conservare un trofeo di vittoria e lasciare in quello un ammaestramento a tutta loro discendenza. Vero culto religioso par non ne avessero; peraltro non mancava loro una confusa notizia del Creatore, e di altri spiriti inferiori che essi supponevano informare il corpo degli animali. Usavano riti superstiziosi a rendersi pro-

pizii i genii tutelari da essi chiamati Suumésk, cioè protettori del popolo, specialmente in caso d'infermità o prima di andare alla caccia, alla pesca, o alla guerra. Abbandonavansi poi alla più sfrenata licenza nè sapevano che fosse pudore. Vitto, vestito, abitazione e modo di vivere, tutto era da barbari. Non coltivavano campi, non edificavano case, non aveano stabile dimora; ma menavano vita errante, vivendo di caccia, di pesca e di erbe selvatiche. E perchè erano indolenti e senza pensiero del futuro, si trovavano spesso in estrema penuria di viveri, specialmente nel verno, quando le nevi ed i ghiacci toglievano loro il pescare o il procacciarsi delle erbe nei boschi.

Un selvaggio ricordando un dì quel tempo infelice, diceva al Missionario: « O Veste-nera (1), quanto dobbiamo ringraziarti! Quand'io era giovane, mia madre e mia nonna vedevansi costrette nel verno a spazzar via la neve dal prato, per isvellerne alcune radici di *gamascie* da sfamarci; ed ora il mio granaio è sempre ripieno da un anno all'altro. »

Una tenda di pelle di bufalo era la loro casa, ove dormivano alla rinfusa uomini e donne sovra pelli distese in terra. Quelli poi di condizione più agiata a meglio ripararsi dal freddo, solevano ricoprire la loro tenda di stuoie; nè in dosso portavano altro che pelli di cervo o di bufalo.

Alla donna spettava non pure l'andare in cerca di radici, ma ben anco l'abbattere alberi, spaccar legna e portarle alla tenda; il che era durissima fatica per la gran legna che bisognava a schermirsi dagli acutissimi freddi di quelle montagne. Tra gli uomini poi, per natural temperamento focosi ed iracondi, spesso nascevano contese, non di rado seguite da ferimenti ed uccisioni. A dir breve, quanto barbaro era il loro modo di vivere, altrettanto era duro e penoso, costretti com'erano a lunghi e disagiatissimi viaggi per andar alla caccia del bufalo. La donna, recandosi i bambini in collo,

(1) Veste-nera è il nome onde gli Indiani chiamano il Sacerdote cattolico.

doveva seguirli ; e affaticarsi in preparare il desinare ed il fuoco, in piantare ogni sera le tende e toglierle la dimane, e in governare i cavalli. Cotanto misera e deplorevole era la condizione dei Cuori di Lesina, prima che sopra essi risplendesse il sol della fede !

II.

Sua conversione e passaggio dalla barbarie alla civiltà cristiana.

Chi al presente si recasse a visitarli, durerebbe gran fatica ad aggiustar fede a quanto abbiamo sin qui narrato. Ma il buon Padre Giuseppe Joset, uno dei primi compagni del Padre De Smet, e che dimorò con quei selvaggi quarantun anno, ben può egli attestare quali fossero i Cuor di Lesina prima di ricevere la grazia del battesimo. Ma come, domanderà taluno, gente così barbara s'indusse a professare la santità del cristianesimo? Trascelse Iddio per suo fedele ministro nell'evangelizzare questa povera tribù il P. De Smet di venerata memoria ; il quale ricordevole della parola di Cristo « andate nell'universo mondo, predicate il vangelo ad ogni creatura » si recò per il primo fra i Cuori di Lesina nel 1841 e battezzò alquanti bambini. Molte e gravi difficoltà attraversavano il magnanimo suo divisamento di convertire alla vera fede tutta quella tribù ; ma non ismarrì per questo ; e benchè povero di mezzi, con pochi compagni, l'anno seguente 1842, vi fondò la Missione del Sacro Cuore e la diè a reggere al Padre Niccolò Point, di nazione francese, a cui aggiunse il fratello Charles Belga, entrambi Gesuiti. Rimasero essi soli fino al 1844, quando, crescendo sempre più il bisogno di nuovi ministri del Vangelo, venne ad aiutarli il Padre Joset. Il costante zelo e l'invitta pazienza dei Missio-

nari vinse a poco a poco gli ostacoli che si opponevano alla conversione di quella tribù; ostacoli cagionati in gran parte dal modo di vivere errante e vagabondo e dalla perpetua inimicizia coi bianchi. Ma come più sotto narreremo, l'uno e l'altro ostacolo coll'aiuto di Dio scomparve; sicchè ora tutta la tribù è cattolica, e sì fervente nella fede che non trovereste in essa un solo che nelle principali feste dell'anno non si accosti ai santissimi Sacramenti. Anzi la più parte li frequentano una volta il mese, e più spesso ancora; donde quella loro vita sì onesta e casta.

Celebrano i maritaggi secondo i riti della Chiesa, e vi si preparano con preghiere e considerazioni prolungate per più mesi. Sono poi della fede coniugale sì tenaci osservatori, che in tutti questi anni trascorsi non vi ha memoria di alcun divorzio. Le donne, tenute prima poco meno che in conto di bestie da soma, sono al presente amate e rispettate dai mariti, nè trovasi chi ardisca fare la menoma onta alla loro onestà. Non si mostrano in pubblico che accompagnate a due o a più insieme, e sempre in abito modestissimo e al collo una medaglia della Vergine Immacolata, che qual prezioso e leggiadrissimo vezzo lascian cadere sul petto. E come elleno sono onestissime, così non soffrono il più lieve attentato alla loro virtù; e se ne contano in proposito memorabili esempii di alcune che spinte a mal fare da qualche sciagurato bianco, venuto nella *Riduzione*, diedero di piglio ad una scure, ad un fucile, o in mancanza d'arma migliore, ad un palo pronte a rispondere con tali argomenti all'iniquo e perfido tentatore, se tosto non si fosse dileguato dal loro cospetto. Il che non si può dire quanto abbia giovato a tenere a freno i bianchi che visitano cotesta tribù; i quali sono bene spesso genìa rotta e perduta a ogni vizio.

Nè meno commendevole è la giustizia e fedeltà che tutta la tribù osserva nel commercio coi vicini, siano essi selvaggi, o bianchi; donde è avvenuto che quel medesimo nome di Cuor di Lesina, imposto loro a significarne l'astuzia e la frode,

suona ora lo stesso che *Indiano onesto*, laddove il solo nome d'Indiano val presso i bianchi quanto furfante e ladro. Tanta rettitudine viene spesso celebrata con somme lodi dai viaggiatori Americani e dai coloni circonvicini. Ebbevi dei bianchi che a far prova della loro onestà, lasciarono soletto nelle proprie case qualche garzoncello Cuor di Lesina; e poste qua e là cose mangerecce, ovvero monete d'oro e d'argento, o tabacco da fumo, se ne partirono. Qual non fu la loro maraviglia, quando al ritorno trovarono ogni cosa al suo posto? Non basta: se talor vagando pei boschi, s'imbattono in qualche danaro od oggetto smarrito dai viandanti, non si danno pace, finchè non ne abbiano rintracciato il padrone, tanto è il rispetto che hanno alla roba altrui!

E qui ci piace riferire la testimonianza che ne diè un negoziante americano. Celebrando costui alla presenza di un Missionario con amplissime lodi la giustizia dei Cuor di Lesina, il Padre gli diè sulla voce, tacciandolo di esagerazione; al che l'altro con calore: « No, Padre, non esagero, « rispose: le dico sinceramente che i Cuor di Lesina sono « i migliori cittadini del paese; perchè io chiamo ottimo « cittadino chi mi paga bene, ed i Cuori di Lesina vanno « in ciò innanzi a tutti, non eccettuati i nostri bravi Ame- « ricani bianchi. Senta che mi accadde giorni sono. Un Cuor « di Lesina venne a me per farsi racconciare l'aratro, e « prima che lo servissi, mi disse ch' ei non poteva pagarmi « se non indi a un mese; di che io fui contento. Quand'ecco « l'ultimo giorno del mese, fissato pel pagamento, me lo « veggo comparire innanzi con un cavallo che egli voleva « lasciarmi in pegno, perchè non aveva il becco di un quat- « trino. Io ammirato della sua onestà non volli accettarlo; « ma gli dissi che si tenesse il suo cavallo: essermi ben nota « la sua onestà, e pagassemi quando avesse potuto. Crede « ella, Padre, che un della nostra nazione sarebbe stato co- « tanto onesto? Io dico di no, e ripeto: i Cuori di Lesina sono « i più onesti e migliori cittadini di questo paese ». Così egli.

III.

Vita civile.

Tra gli altri salutevoli effetti operati dalla religione cattolica nei Cuori-di-Lesina, non è certamente ultimo l'averli a poco a poco rivolti ed affezionati all'agricoltura. Prima che vi giungessero i Padri, era quest'arte utilissima ignota, o senza fallo non pregiata presso di loro; perchè non avendo essi sede fissa e passando buona parte dell'anno nella caccia del bufalo, non avevano nè agio nè tempo da applicarvisi. Ora non vi è chi non coltivi un campo di grano, un orticello di erbaggi, e non possegga il suo piccolo armento di cavalli e di vacche; cotalchè quei medesimi che già campavano a stento la vita, trovansi al presente in una felice abbondanza di viveri, coi quali, venduto il superfluo, si procacciano dai bianchi vestimenta, armi, arnesi e quanto lor bisogna. Conoscono bene gli Indiani che di tanta loro agiatezza e prosperità debbono saperne grado ai Missionari; nè mancano alla occasione di attestarne loro in più maniere la propria riconoscenza.

Quando l'anno scorso Mons. Seghers, Arcivescovo di Oregon, fu a visitare i Cuori di Lesina, il gran Capo Andrea Seltis in un discorso che fece dinanzi ai principali della tribù in onore dell'illustre Prelato, disse fra l'altre cose: « Noi siamo debitori dei nostri averi alle nostre mani, le quali colla benedizione dell'*Holinzuten* (Dio) ci hanno dato quanto possediamo; ma chi ci diè queste mani? Iddio; e chi ce le rese industriose? La Veste-nera.

« Il governo di Washington non ci diè che parole, laddove la Veste-nera senza millanterie ci ha arricchito di tutto, così per l'anima come pel corpo. Quindi sieno grazie alla Veste-nera, all'Arcivescovo capo delle Vesti-nere, al Papa, capo dei Vescovi, e a Dio capo di tutti. »

Anche l'arte di fabbricare va facendo nella tribù notevoli progressi. È stato di recente costruito un bel conservatorio per le fanciulle, una casa per le Suore, una chiesa e un convitto pei giovanetti, concorrendo a queste fabbriche ciascuno secondo suo potere. Si sono altresì edificate semplici, ma nitide casette intorno alla chiesa, di guisa che ove prima era rasa campagna ora sorge un leggiadro villaggio. Non vi dimorano, è vero, i terrazzani durante la settimana; ma solamente la domenica o nelle novene delle feste principali, chè la più parte abitano le case costrutte nei loro poderi. Egli è gioconda cosa a vederli il sabato sera accorrere da ogni parte al villaggio chi a piè, chi a cavallo, ed alcuni pochi in vettura. Giunti a casa, e dato ricapito alle faccende domestiche, le donne vanno a confessarsi e gli uomini attendono ai loro negozii. Al cadere del sole suona la campana, e tosto intramessa ogni altra faccenda, tutti si avviano alla chiesa.

IV.

Fede e pietà dei novelli cristiani.

Il villaggio riman deserto, la chiesa si riempie di popolo, che accorre alle sacre funzioni.

Si recitano dapprima in comune le preghiere della sera, e poi tutti cantano con bellissime voci in pieno accordo le Litanie Lauretane, seguite dalla recita del catechismo; indi ascoltano l'istruzione del Missionario, e detto l'*Angelus Domini*, le donne si ritirano a casa, e gli uomini si accostano al sacro tribunale della penitenza. La domenica all'alba non appena si dà il segno dell'angelica salutazione, tutti si preparano per andare alla chiesa; e poco dopo, al secondo segno

di campana, vanno ad ascoltare la prima messa, durante la quale si recitano le preci del mattino in comune, il Rosario della Beata Vergine, e si cantano alcuni inni nella lingua natìa. Molti si accostano alla sacra mensa; ed è cosa commovente il vedere con che ordine, modestia e raccoglimento vi vanno; più non si saprebbe desiderare da una fervente comunità religiosa. Finita la messa, quei pochi che non si sono comunicati, escono di chiesa, e gli altri vi rimangono a recitare in comune le preghiere del ringraziamento. Alle dieci del mattino si suona per la messa cantata, e la chiesa si riempie d'Indiani. Spesso tutto il popolo canta il *Kyrie,* il *Gloria,* il *Sanctus*, l'*Agnus Dei,* e qualche inno in tempo dell'offertorio, dell'elevazione e della comunione, e con si bella e soave armonia che i bianchi venuti alla Missione, siano essi cattolici o protestanti, non finiscono di farne le meraviglie. Alcune volte poi invece del popolo cantano i soli fanciulli, di che i genitori ed i parenti prendono infinito diletto. Cantato il Vangelo, il Missionario predica in lingua selvaggia, ascoltandolo tutto il popolo in gran silenzio. Che se talora qualche bambino lattante comincia a piangere, e la madre non è sollecita a portarlo fuori, uno dei capi levasi e le fa cenno d'uscire, secondo il rituale dell'antica Chiesa. La donna ubbidisce tosto e si ferma innanzi alla chiesa, finchè quietatosi il bambino, rientra. A questa messa, non ostante l'ora tarda, si comunicano quanti non avevano potuto nella prima; e verso il mezzodì si dà termine alle funzioni collla recita dell'*Angelus Domini.* Il dopo pranzo si spiega il catechismo al popolo, poi si dà la benedizione del SS. Sacramento, cantando tutti in coro il *Salutaris hostia*, un inno alla Madonna e il *Tantum ergo:* quindi un'altra predica in lingua selvaggia, e poi si chiude la festa con un bel cantico popolare. E tanto basti aver detto delle funzioni religiose.

V.

Educazione della gioventù.

Ci rimane ora a dire alcuna cosa delle scuole indiane. I Padri della Compagnia di Gesù educano i giovanetti nei collegi, e le Suore della Carità le fanciulle nei conservatorii a tal uopo edificati. Così gli uni come le altre studiano con amore, imparano con facilità e sono assai docili e pieghevoli alla disciplina scolastica. Il bimbo selvaggio, sia pure rozzo ed incolto, entrato in collegio apprende in pochi mesi a parlare l'inglese, ed in tre o quattro anni già sa leggere e scrivere in quella lingua, conosce un poco di storia sacra e profana, le operazioni d'aritmetica, e la geografia dell'uno e dell'altro emisfero. Compiuta questa prima parte dell'educazione, si applica a qualche arte o mestiere, e vi riesce a meraviglia.

Le fanciulle sono anch'esse d'ingegno pronto e svegliato. Dopo che hanno appreso la lingua inglese, la storia, la geografia e l'aritmetica, come i loro fratelli, vengono ammaestrate nei lavori donneschi, e in quanto può essere utile a formarne delle buone massaie. Cucinano, fanno il pane, filano, imparano a cucire a mano e colla macchina, a far calze ed altri lavori. Nel ricamo poi sono così destre, che i loro lavori nelle pubbliche mostre dello Stato, furono sempre premiati.

Che dirò poi della musica? Tutti i Cuori di Lesina, uomini e donne, giovani e vecchi hanno inclinazione ed attitudine singolare per quest'arte; voci bellissime e fine orecchio; apprendono le note musicali e le eseguiscono col canto o sull'organo con facilità e destrezza ammirabile. I giovanetti mostrano

eziandio ingegno per le arti belle della pittura, della scultura e del disegno; e quanto alla calligrafia, essi si lasciano a pezza indietro i fanciulli bianchi. La loro lingua natia, barbara, se si vuole, e quanto alla pronunzia aspra e dura per le molte consonanti doppie e per l'abbondanza dei suoni gutturali, è tuttavia assai bella, vuoi per la ricchezza dei vocaboli, vuoi per le regole certe e fisse, ond'è governata. Il verbo attivo, per esempio, non solamente cambia di terminazione nella prima, seconda e terza persona, ma anche la muta variando quella che rappresenta l'oggetto; di guisa che in loro lingua (1) *feci te,* (2) *feci lui,* (3) *feci voi,* (4) *feci loro,* la parola *feci* ha quattro differenti inflessioni, come segue, (1) *kolinzin,* (2) *kolin,* (3) *kolitlemen,* (4) *koolin,* e questo che si è detto del passato si deve intendere pur anco del presente e degli altri tempi.

Con tutte queste inflessioni, aggiuntivi i composti, i derivati e le differenti modificazioni dell'azione di fare, come sarebbe fare attorno, fare in favore, fare una cosa ad altri, e con quasi tutti gli avverbi, che essendo particelle affisse o suffisse, modificano il verbo e ne cambiano le inflessioni nelle persone, nei numeri, tempi e modi; il verbo *kolin* ha più migliaia di desinenze tra loro diverse, e lo stesso dicasi degli altri verbi attivi.

Riesce difficile a spiegare come un popolo selvaggio, senza alcuna conoscenza dei segni della scrittura, abbia potuto mantenere una lingua così ricca di vocaboli e d'inflessioni. Ne lasciamo la spiegazione alla scienza dei filologi, ai quali pure spetta rintracciare d'onde ebbe origine questa lingua ed a qual classe delle primitive ella appartenga.

VI.

La caccia del bufalo delle tribù ancor selvagge.

Tutte le tribù ad occidente delle Montagne Rocciose solevano una o due volte l'anno andare a caccia del bufalo dove, non sono ancora molti anni, quest'animale viveva, non dico a bande od armenti di migliaia, ma di milioni. Dodici anni fa un americano, che portava la posta da Helena a Benton, circa centosettantacinque miglia distante, fu costretto a trattenersi intorno a dieci ore vicino al fiume detto Sun-river, per lasciar passare una di queste mandre, la quale per altro non andava a pian passo, ma a tutta corsa. Doveva essere senza dubbio una mandra di parecchi milioni di bufali.

Impiegavano le tribù selvagge in questa caccia circa quattro mesi dell'anno, cioè poco oltre a un mese nell'andata ed altrettanto nel ritorno, e più di quaranta giorni nella caccia.

Quelli che vi prendevano parte partivano con tutta la famiglia, e con molti cavalli da carico, che portavano tende, coperte, provvigioni, scuri, coltelli ed altri arnesi. I Yakama e le tribù confinanti avevano da percorrere più di seicento miglia di strada, i Cuor di Lesina più di quattrocento, le Testepiatte più di ducento, mentre i Corvi, i Piedineri, i Grossiventri, ed altri ad oriente delle Montagne Rocciose trovandosi nel paese della caccia al bufalo non dovevano fare d'ordinario che piccoli viaggi. Pure alle volte conveniva loro traversare le pianure a levante di Montana; giacchè il bufalo non si trovava sempre negli stessi luoghi, percorrendo anch'esso delle centinaia di miglia.

Per questa caccia i selvaggi hanno piccoli e velocissimi corridori, dei quali sanno valersi mirabilmente. Una frotta di selvaggi a cavallo insegue un armento di bufali, e quando

li scorgono a tiro di fucile, sparano da cavallo, correndo a briglia sciolta, ed inseguendo il bufalo sintantochè non è fuor di tiro, o i cavalli sono trafelati, o il giorno volge al tramonto. Indietro poi si lasciano la preda morta o ferita.

Terminata la caccia, ritornano all'accampamento, ed ognuno racconta alla sua famiglia quanti bufali ha ucciso durante la giornata, e in quali luoghi. La dimane tutta la famiglia, uomini, donne e fanciulli vanno a scorticare i bufali uccisi, di cui le donne portano all'accampamento sopra i cavalli la carne e le pelli, lasciando le ossa e le interiora. Quando la caccia è molto abbondante, prendono la parte più tenera della carne, la lingua e la pelle, e lasciano tutto il resto in pascolo ai lupi, agli orsi ed agli uccelli di rapina. Il giorno appresso, quando gli uomini tornano alla caccia, le donne acconciano la selvaggina, affettandola e cuocendola a fuoco lento per conservarla settimane e mesi interi. Se resta loro tempo conciano anche le pelli, tornandole dopo un lavoro di parecchie settimane, così morbide, da poterne far coperte, scarpe, e financo gambali e cappotti per gli uomini. Dopo una decina di giorni, quando i bufali già decimati dalla caccia si allontanano molto, i cacciatori tolgono il campo, come sogliono fare i soldati, e vanno a porre le tende dove sanno ritrovarsi quei grandi armenti, cui di nuovo incalzano e perseguitano nel modo descritto. A queste caccie non vanno più adesso i selvaggi cattolici, i quali sotto il magistero della Chiesa sono divenuti ottimi cristiani, e buoni agricoltori; e ricavano molto più dalla coltura delle terre che dalla caccia, senza pericolo della loro onestà, come avveniva quando si radunavano a viaggiare di conserva, tribù e gente di ogni fatta e spesso di rotti costumi.

Le tribù cristiane conservano ancora ciò che esse chiamano la piccola caccia, cioè quella del cervo e dei caprioli, solita farsi nelle foreste del proprio paese. Si fa questa caccia in grande una volta l'anno, ma solo da quelli di una stessa tribù, e generalmente dopo le feste natalizie nel tempo che

ritornano a casa dalla Missione. Coloro che vogliono prendervi parte adunano un'assemblea ed eleggono un capo-caccia, che anticamente doveva essere persona posseduta da un grande Sumesch. Questi stabilisce il giorno della partenza, ed il luogo dove debbono radunarsi. Colà si raccolgono tutti i cacciatori colle loro famiglie e colle bestie da soma. La prima sera si tiene un'adunanza ed il capo-caccia, sentito il parere di tutti, assegna a ciascuno l'ufficio, il posto ed il punto del primo cerchio di caccia, il quale è tanto più grande, quanto più sono numerosi i cacciatori: per esempio, per quaranta di loro apresi un cerchio di quattro o cinque miglia di circonferenza. La mattina prima dell'alba uno dei cacciatori destinato dal Capo, pianta in un quarto del cerchio delle banderuole di pelle di cervo mezzo bruciate, a distanza di settanta o cento passi l'una dall'altra; ed i cacciatori si appiattano nei tre quarti di cerchio a una distanza di un ducento passi l'uno dall'altro.

Il cervo che vuole uscire dal cerchio, sente l'odore della bandiera, e fugge verso l'uomo; avverte poi la presenza di questo e torna verso le bandiere, sicchè avanzandosi i cacciatori di conserva, il che fanno con un segno convenzionale di voce, i cervi restano nel centro non del cerchio primitivo, ma di quello fatto dalle bandiere e dagli uomini già avanzati. Allora la selvaggina trovasi ammucchiata come un branco di pecore, i cacciatori sparano e ne fanno macello. Così un giorno dell'anno scorso, circa quaranta cacciatori Spokani uccisero più di 100 cervi. Sull'annottare ritornano al campo stanchi ed affamati, chè dal mattino non hanno preso cibo di sorta, e si sdraiano sulle pelli di bufalo. Le donne intanto si danno attorno ad accendere i fuochi per riscaldare i cacciatori e preparano loro un buon desinare. Il giorno appresso ognuno va con la famiglia a torre i cervi che ammazzò, e portali al campo; dove si riparte la preda nel modo seguente: la pelle, i piedi e le interiora del cervo toccano a chi lo uccise, la testa al compagno ch'eragli più vicino, e le spalle e le gambe alla comunità.

E tanto basti aver detto dei Cuor di Lesina e dei loro costumi. Ragion vuole che or diamo un cenno di un'altra importantissima tribù, quella dei *Nasiforati*.

VII.

Conversione alla fede cattolica della tribù dei Nasiforati.

Questa tribù confinante con quella dei Cuor di Lesina non potè essere coltivata dai Padri della Compagnia di Gesù per mancanza di soggetti, e toccò invece la mala ventura di ricevere fino dal 1839 i protestanti. Nondimeno i Missionari visitavano di tratto in tratto questi poveri selvaggi che avevano avuto notizia della dottrina cattolica dagli Irocchesi e Canadesi, impiegati della Compagnia scozzese delle pelli. Se non che queste visite, a cagione dei protestanti, non davano alcun frutto stabile; quando un vecchio nomato Immatomscilu, che significa in nostra lingua *l'occhio d'un certo animale*, essendo andato coi nipoti alla Missione dei Cuor di Lesina, cadde gravemente infermo, e allora chiese e ricevette il santo battesimo. Guarito da quella malattia e tornato in patria mantennesi costante nella sua fede; e quando venne a morte lasciò in retaggio alla famiglia il suo affetto verso la Chiesa cattolica. Sullo scorcio del 1867 il R. P. Giuseppe Giorda, torinese, Superior generale della Missione, mandò alla tribù dei Nasiforati il P. Giuseppe Cataldo, attuale Superiore; ma il nipote di Immatomscilu, detto Stuptupnin, che vale quanto *capelli tagliati*, temendo i ministri della riforma, benchè si dichiarasse in cuor suo cattolico, non permise che il Missionario rimanesse nel villaggio. Il P. Cataldo allora ritirossi in una cittaduzza d'Americani chiamata Lewiston, dove poteva fare del bene a quei bianchi e nello stesso tempo appren-

dere la rozza lingua dei Nasiforati. Quantunque vi fossero in quel paese parecchi interpreti, pure non gli fu mai possibile giovarsi dell'opera loro; e dovette imparare senza maestri quel difficilissimo idioma. Non tralasciava egli frattanto mezzo alcuno per ottenere licenza di fermarsi nelle terre della tribù; e finalmente dopo alcuni mesi gli fu permesso di fabbricarsi una piccola capannuccia di legno che sarebbe stata tutta la sua casa, Dio sa per quanto tempo! Due buoni Irlandesi, trovati in Lewiston, s'indussero a fabbricargliela. Ma ecco che andato con essi sul luogo, vi trovarono un forte intoppo. Un pagano, uomo di grande credito nella tribù e che campava la vita sonando il tamburo, mentre il popolo pregava innanzi ai suoi idoli, temendo non forse la Veste-nera gli togliesse tutto insieme la riputazione e l'arte sua, cominciò ad opporsi, come meglio sapeva, all'erezione della capanna; e già già tirava al suo partito quasi tutti gli astanti. Il Missionario allora si alza in piedi, e pieno d'animo e con voce franca e risoluta « il mio cavallo, dice, è ancora sellato: se dopo gli stenti di tanti mesi che ho durato per voi, e dopo ottenutone il permesso, vi opporrete alla fabbrica della capanna, io monto a cavallo, e subito di notte me ne vado e non torno più a vedervi. »

A questo inaspettato parlare mutaronsi in contrario gli animi degli astanti. Il tamburino cominciò a deporre l'audacia; gli altri ondeggiavano incerti, ed il Missionario colto il destro, ebbene, ripigliò, risolvetevi, altrimenti me ne vado incontanente. Un nipote di Stuptupnin facendosi animo prese a parlare, e rimproverò i Capi di codardia; e dopo lui il Capo Capelli-tagliati, disse arditamente: « Noi vogliamo la cappella, e se colui là non la vuole, se ne vada via: » e sì dicendo, ordinò ad un giovane di levar la sella al cavallo del Padre per mostrare che diceva davvero. Così il giorno seguente si pose mano al lavoro.

Adunque edificata la piccola capanna, che servir doveva pur anco di cappella, il P. Cataldo vi passò l'invernata del-

l'anno 1868. Frattanto potè riunire alcuni fanciulli, ed insegnò loro delle preghiere e qualche inno da lui voltato non senza molta fatica in quella barbara lingua; e di più cominciò a percorrere i diversi campi selvaggi, ma senza frutto per la paura che tutti avevano dei protestanti. L'anno appresso 1869 ottenne da un Capo, il cui accampamento era vicino a Lewiston, un'altra capannuccia di legno, e vi restò più mesi senz'altro pro che l'insegnamento delle preghiere ad una dozzina di giovanetti ed il battesimo dato ad un vecchietto *Nasoforato.*

Verso la fine del verno del 1869 fu chiamato ad assistere una moribonda in un campo di minatori circa cento miglia distante. Vi andò subito, ed amministrato alla povera donna i santi Sacramenti si mise di nuovo in cammino per ritornare alla sua capanna. Erano quelle inospite vie ricoperte tutte d'altissimi ghiacci, e quel che è facile ad avvenire, il cavallo nella foga del correre, sdrucciolando, cadde sì malamente addosso al cavaliere, che gli ruppe una gamba, e poi rizzatosi, si diede a fuggire di tutta lena. Il luogo era quanto dir si può deserto, lungi non meno di cinque leghe inglesi dalla capanna della moribonda. Il povero Padre solo, privo d'ogni umano aiuto, cercò trascinarsi carpone sulla neve, alta circa tre piedi: ma in quattr'ore di quel penosissimo affaticarsi non gli venne fatto d'inoltrarsi più che un mezzo miglio. Per la qual cosa spossato e lasso desistette dall'inutile tentativo, affidandosi tutto nelle braccia amorose della Provvidenza. Ed il Signore, che mai non abbandona chi in lui si confida, non fu tardo a soccorrerlo. Imperocchè di lì a non molto ecco tre selvaggi Nasiforati passare per colà e fermarsi attoniti a riguardarlo. Egli allora pregolli che volessero dare avviso dell'accaduto ai minatori. Il triste caso commosse l'animo di quei barbari; uno dei quali corse tosto a portare l'infausta novella ai minatori, ed un altro, troppo tardandogli che si dovesse aspettare il chiesto aiuto, sollevò da terra il Missionario, se lo tolse sulle spalle, e mosse verso il caso-

lare. Ma qual non fu la meraviglia del Padre quando si vide venire incontro in folla i selvaggi, i quali compatendolo per la disgrazia occorsagli, cercavano in mille guise di alleviargli i dolori! Mandano subito a Lewiston pel medico, il quale benchè viaggiasse giorno e notte non potè tuttavia giugnere a casa dell'infermo che due giorni appresso. Grazie però alla perizia di lui ed alle cure degli Indiani, in meno di sei settimane egli si fu perfettamente ristabilito e si ricondusse a Lewiston.

Ma per tornare alla tribù dei Nasiforati, dove il nostro Padre aveva preso stanza, tutte le sue industrie per ridurli alla vera fede tornarono a niente. Il che considerando i Superiori, e riflettendo che a lungo andare vi sarebbe morto di stento, richiamaronlo di là e gli commisero la tribù dei Yákima. Ond'egli nel 1870 abbandonò finalmente i Nasiforati; i quali dolenti della sua dipartita, e conoscendo d'essere stati restii alla grazia, cominciarono a consultare tra di loro sul da farsi. Passò quasi un anno in inutili consultazioni, quando alla fine molti dei Capi, affezionati alla religione cattolica, si riunirono in assemblea, e lodata la santità della nostra fede e lo zelo dei Missionari, di comun accordo decisero di mandare un messo al Padre che avevali abbandonati, perchè gli testificasse il loro rammarico per la sua partenza e gli dicesse: — Sè essere tutti pronti a professare il cattolicismo tanto solo che egli si degnasse di ritornare alla loro tribù. — L'eletto all'onore dell'ambasceria fu Tlakoskan, un caro vecchietto, il solo battezzato dal Missionario nei tre anni di dimora fra i Nasiforati. Arrivò il messo in novembre alla Riduzione dei Cuori di Lesina; e adoperò quanto seppe di ragioni e di preghi per indurre la Veste-nera a fare con lui ritorno alla tribù. Ma il Missionario non abbisognava d'essere pregato dopo tanti sudori sparsi per quei miseri, ed anche allora sarebbe colà volato. Se non che il buon volere non basta, ed il Missionario figlio d'obbedienza, non potendo lasciare il posto assegnatogli, dovette rispondere che quanto

a sè avrebbeli subito soddisfatti, ma non poterlo senza il beneplacito del suo Superiore. E così il buon Tlakoskan fu costretto a ritornarsene solo con indicibile suo cordoglio. Dopo circa due mesi giunsero lettere al Missionario, in cui gli si concedeva di visitare quella tribù, però dopo aprile, cioè dopo lo sciogliersi delle nevi.

Ecco adunque il Padre nuovamente in Lewiston, dove appena pervenuto, accorse a riceverlo una turba di selvaggi, impazienti del suo arrivo. Com'era giorno di domenica, egli celebrò la messa per quei pochi bianchi cattolici che dimoravano in Lewiston; e poi senz'altro indugio radunò i catecumeni per dare principio alle istruzioni. Aveva appena proferito le prime parole del segno della Croce, che tutti quei barbari lo seguirono ad alta voce e dissero ancora in comune altre preghiere. Intonò il Rosario, ed essi rispondevano non altrimenti che se da lungo tempo fossero stati cattolici. Meravigliato e pieno di consolazione domandò loro come avessero apprese quelle preci; ed udì che i fanciulli da lui istruiti nei tre anni di soggiorno fra i Nasiforati avevano insegnato loro a pregare.

Quindi si cominciò a parlare della loro conversione. Un Capo propose di fabbricare prima una chiesa, e poi ricevere il battesimo; ma il Padre lo fe' avvertito che ciò poteva mandare a monte ogni cosa; dacchè il Superiore delle Missioni vedendoli ancora procrastinare, non avrebbe creduto alla sincerità dei loro propositi. Si discusse su di ciò a lungo, e finalmente si conchiuse che non si dovesse aspettar la costruzione della chiesa per ricevere il battesimo. Il Missionario allora gl'invitò a venire in un dato giorno insieme colle loro famiglie nella terra di Ujascasit, là dov'egli erasi fabbricata la sua povera capanna. Al dì posto vi convennero tutti, dando non dubbii segni d'essere veracemente disposti a professare la cattolica fede. Il gran Capo nondimeno per nome Ujascasit ondeggiava tra il sì e il no, troppo rincrescendogli il dovere, col farsi cattolico, abbandonare una delle due mogli che aveva. Molto si adoperò il Padre per indurlo a cotesto sacri-

fizio, ma invano. E allora egli si diè tutto alla coltura degli altri che scorgeva così ben disposti a seguir la grazia divina. Non sarà discaro ai lettori l'udire l'ordine da lui tenuto nell'evangelizzare questi buoni selvaggi.

S'apriva la giornata col divin sacrificio, celebrato il quale, il Padre spiegava la dottrina cristiana; indi lasciato al popolo un po' di tempo per l'asciolvere, riprendeva il catechismo, coll'insegnamento delle preghiere e dei cantici, che (lo noteremo qui di passaggio) valgono potentemente a fomentare la pietà degli Indiani. Dopo il mezzodì nelle ore del vespro nuova istruzione catechetica e canto; il che si ripetea eziandio sull'imbrunire. La sera finalmente dopo cena v'era grande adunanza dei Capi, in cui trattavasi delle difficoltà che si opponevano alla conversione, come sarebbe a dire delle restituzioni da farsi, delle ingiurie da riparare e cose consimili. Il Capo Ujascasit, benchè persistesse nel suo forsennato proposito, prendeva sempre parte alle adunanze, ed interveniva alle istruzioni, dove pare ve lo tirasse la bellissima voce di una sua figliuola catecumena. A poco a poco cominciò a sentirsi così ben disposto verso la religione cattolica, che la avrebbe tosto professata, se non l'avesse ritenuto l'amore delle due mogli. Trascorsero così cinque o sei giorni, quando il Padre a una ventina di catecumeni, ch'erano già bene istruiti, annunziò che in premio della loro diligenza avrebbeli prima degli altri battezzati. Come ciò si seppe, gli si presentò un Capo ad intercedere per Ujascasit; a cui egli rispose: essere inutile e vana qualunque raccomandazione, esortasse più tosto quell' infelice a non resistere alla grazia divina. Partito l'intermediario dal Padre in sull'annottare, ritornò a lui a tarda ora annunziandogli come Ujascasit era quasi persuaso a farsi cattolico.

VIII.

Il Battesimo del Capo della tribù e le primizie della Chiesa presso i Nasiforati.

Non parve quella al Missionario occasione da lasciarsi fuggire di mano; laonde rotto ogni indugio, fu subito a lui. Lo trovò afflitto ed ancora esitante; e rincoratolo, come meglio seppe, vedendo che l'amareggiava il pensiero di aver forse ad abbandonare insieme con una delle mogli l'unico figliuolo maschio che aveva, prese a confortarlo in quella terribilissima prova raccontandogli il sacrificio d'Abramo; e se tu, gli disse, ti converti, sarai un altro Abramo, ed Abramo ti chiamerò. A questi detti rispose tutto commosso e risoluto Ujascasit, che si sarebbe battezzato cogli altri, gli dovesse costare il sacrifizio non pure della moglie, ma anche del figlio; e non volendo decidere da sè medesimo qual delle due mogli avesse a ritenere e qual da licenziare, ne rimise la decisione nelle mani del Missionario; il quale, riuniti a consiglio i Capi, consultolli su quest'affare. I maggiorenti furon tutti d'avviso che convenisse ad Ujascasit ritenere la più attempata, dalla quale aveva avuto la fanciulla dalla bella voce; all'altra poi più giovane assegnasse una casa e da vivere onestamente per sè e pel figliuolo.

Composto così fra loro il negozio, si fece chiamare la donna per annunziarle quanto era stato stabilito; ma ella adirata, non che venire, mandò dicendo che la dimane se ne sarebbe andata col figlio al campo de' suoi parenti infedeli; non isperassero di trarla alla fede cattolica. La quale altiera risposta saputa che fu nell'adunanza, uno de' Capi andò ad invitarla a venire; ma fu indarno; vi si provò un altro, e riuscì nell'intento.

Tosto che ella corrucciata e sdegnosa apparve in quel consesso, il Padre le narrò del componimento già fatto e

proseguì esortandola al consentimento; e assicurandola che sarebbe trattata da regina, come ben s'addiceva ad una sua pari; di che entravale egli stesso pagatore. Ma la donna più di prima perfidiava nel suo diniego. Si levò allora in piè Ujascasit, e rivolgendole la parola, le descrisse a vivacissimi colori e colla più calda eloquenza la storia del sacrifizio di Abramo, e finì dicendo ch'egli pure avrebbe, se così fosse mestieri, sacrificato a Dio l'unico suo figliuolo. Inteneriti gli astanti a quei detti, piangevano a calde lagrime, ed Ujascasit giovandosi di quella universale commozione d'animi: — Non vedi, disse alla consorte, che tutti piangono? guarda la Veste-nera, anch'egli piange; sarai tu la sola a restare di sasso fra tanto cordoglio? farai tu piangere tutta questa gente ed anche la Veste-nera? — Qui tacque, e sedutosi, si fe' intorno un silenzio sepolcrale. Niuno osava romperlo pel primo, quando il Missionario con tutto quel fuoco che gli accendeva in petto lo zelo della gloria di Dio, tentò l'ultima prova, invitando la donna a seguire l'esempio del marito; e per animarvela maggiormente, le venne spiegando la grandezza di quel premio eterno con cui il Signore avrebbe coronato il suo sacrifizio. Com'ebbe finito di parlare, la donna levossi, tolse per mano il bambino, ed ognuno credette che indispettita volesse uscir di là; ma eccola invece avvicinarsi al Missionario, composto il volto ad un sereno dolore; e presentandogli il fanciulletto dissegli con eroica fortezza: eccoti mio figlio; domani ci battezzerai tutti e due; io me ne resterò sola con lui, ed abiterò in una casa lungi da Ujascasit; e sì dicendo diè in uno scoppio di pianto. Avresti veduto quegli austeri selvaggi, invecchiati nelle foreste e sugli aspri gioghi, sciogliersi in lagrime, e tutti in coro magnificare e lodare la misericordia del Signore, e congratularsi colla generosa donna pel nobile sacrifizio.

Così nel giorno fissato si diè ai catecumeni il battesimo, e quegli che avea resistito più degli altri alla grazia, fu colla sua famigliuola il primo a rinascere a Gesù Cristo insieme

con altri venticinque Nasiforati. Si proseguirono le istruzioni, e a mano a mano che il Padre trovavali bene ammaestrati nelle cose della fede, dava loro il santo battesimo. In tal modo in poche settimane quasi cento selvaggi entrarono nell'ovile di Gesù Cristo.

Fra questo tempo accadde cosa degna di particolare memoria. Un giovane sui venticinque anni, parente d'Ujascasit, aveva sempre risolutamente negato di farsi cattolico; ma non andò molto che infermò gravemente; e allora gli amici si adoperarono a fargli aprire gli occhi sul pericolo che correva di perdersi eternamente. Egli sordo a tutte le ammonizioni, venne in fin di vita. Ne fu dato avviso al P. Cataldo, che dolentissimo gli mandò l'un dopo l'altro alquanti bravi neofiti, e poi egli stesso si dispose a visitarlo. Se non che mentre era sulle mosse, seppe che l'infermo non volea riceverlo. Non rimanendogli più altro che la preghiera, esortò tutti i novelli cattolici a chiedere a Dio istantemente la salute di quell'anima; e commise ad un fervente neofito di venirlo a chiamare anche di notte, se vedesse l'infermo ridotto agli estremi. Nessuno venne a chiamarlo durante la notte; e però fatto giorno, il Padre celebrò la santa messa per la conversione dell'infelice, ed invitò il fervoroso neofito ad accompagnarlo in casa dell'ammalato. Ma questi si scusò dall'andarvi, dicendo che non gli dava l'animo d'essere spettatore degli insulti che colui avrebbe fatto alla Veste-nera. Se non che la scusa non parve buona al Missionario, il quale risposegli: — Fatti coraggio; ho già detta la messa per lui, e tu sarai testimone non di oltraggi alla mia persona, ma della misericordia di Dio a pro dell'infermo. Su via andiamo. — Disse ed avviatosi verso la casa del moribondo distante un due miglia, si tirò dietro, benchè a malincuore, il troppo timoroso giovane. A mezzo la via si fa loro incontro un uomo che ad alta voce gridava: — Presto, correte, già si vuol battezzare. — E il Missionario e il compagno si diedero a correre quanto li potevano portare le gambe; e giunti alla capanna, trovarono il giovane infermo

che dimentico de' dolori che in quegli estremi pativa, solo piangea amaramente la sua durezza alle chiamate di Dio.

Riconfortollo il Padre, svelandogli i tesori delle divine misericordie e l'efficacia del santo battesimo; e subito versandogli sul capo l'acqua salutare fe' rinascere alla vita della grazia quell'anima avventurata, che indi a pochi istanti, tutta bella e senza macchia, passava a bearsi eternamente della vista di Dio in paradiso.

IX.

L'apostolato di un fanciullo.

Quanto sono ammirabili le vie del Signore! Egli scelse l'istrumento più debole per operare maravigliose conversioni, un fanciullo di soli sette anni! Vi aveva tra'Nasiforati una donna già maritata prima che quasi tutta la sua tribù abbracciasse la fede cattolica, la quale dopo avere anch'essa ricevuto insieme col marito e tutta la parentela di lui il santo battesimo, era molto bramosa di convertire i suoi, che abitavano lungi da lei circa 40 miglia. Pertanto fu a visitarli in un col marito, e rimase qualche tempo presso di loro, ammaestrando nella dottrina cattolica i fratelli e le sorelle. Se non che questi mostravansi non solo indifferenti, ma ben anche restii a rinunziare all'idolatria. Uno dei fratellini però, di circa sette anni, acceso di desiderio di ricevere il battesimo, pregò la sorella che lo menasse a casa, vicino alla quale abitava il Missionario. Ma il padre del fanciullo vi si oppose, e la buona Agnese (tale era il nome cristiano della donna) dovette partire col marito senza avere potuto fare nulla per l'eterna salvezza de'suoi parenti e congiunti, e col dolore di non poter menare seco il fanciullo. Or non andò guari che questi cadde ammalato; il che mosse la sorella a visitare di

nuovo la sua famiglia, ma nè anche questa volta potè persuadere il padre del bimbo che lasciasselo andare con lei, e avesse per bene che fosse battezzato, come con tanta istanza domandava.

Agnese ritornata a casa, fu dal Missionario, e gli raccontò l'accaduto. Il Padre esortolla a pregare; e narrato il tutto ai neofiti, ingiunse anche ad essi di supplicare il Signore pel povero bambino. Poi disse alla donna che lo visitasse di nuovo, l'istruisse e l'affezionasse alla preghiera, ed in caso di prossimo pericolo lo battezzasse essa stessa. Al che ella rispose che avrebbe seguito in tutto il suo consiglio; ma che non parevale cosa agevole il battezzarlo, giacchè il fanciullo era sempre guardato a vista dal padre o dalla madre. Il Missionario allora mandò chiamare il Capo, ch'era suocero di Agnese, e dissegli che voleva essere da lui accompagnato al luogo, dove il fratellino d'Agnese giaceva quasi moribondo. Gli rispose il Capo (per nome Giosuè Uaptasamkein, che significa: portante camicia di penne) che egli non si rifiutava a intraprendere quel viaggio; ma che non poteva esporre la Veste-nera ad essere insultata da quei furfanti che stavano in quel campo, e sopratutto dal padre del bimbo.

— Son contento, disse il Missionario, d'essere insultato, purchè salviamo un'anima.

E quegli: « Scusami, Veste-nera, non posso insegnarti la strada, e molto meno accompagnarti; giacchè saresti vituperato e non guadagneresti nulla; io ben conosco quella gente. » Il Missionario domandò un altro che l'accompagnasse; ma ne ebbe simile risposta: poi un terzo, ma anch'egli si rifiutò; sicchè dovette desistere dal pensiero di vedere il bambino ammalato, quantunque si fosse sparsa voce che sarebbe morto fra breve. — Non gli rimase altro che pregare. Dopo alquante settimane venne un selvaggio di quell'accampamento a trovarlo, e gli disse che il bambino era già morente, e che suo padre finalmente gli aveva concesso di farsi battezzare dalla Veste-nera.

— Va subito, disse il Padre, sella il mio cavallo e andiamo.

— Adesso è tardi, rispose il messo (mancavano due ore circa alla caduta del sole), io sono venuto quasi di carriera, eppur vi ho speso presso che tutta la giornata per venire fin qua.

— Ebbene, soggiunse il Padre, viaggeremo di notte.

— Oh no! la notte è oscura, e tu non potrai vedere la strada, anzi avrai paura, quando saremo al buio.

— Hai tu paura di viaggiare di notte, replicò la Veste-nera? A cui l'Indiano, punto un po' sul vivo:

— Paura io? manco per sogno.

— Ed io nemmeno: andiamo, soggiunse il Padre impaziente d'ogni indugio. — Allora il pover uomo scoprendo la vera causa della sua renitenza, io non ho, disse, preso cibo da ieri sera, giacchè partii assai per tempo.

— Sta bene, va a mangiare, e partiremo dopo il tuo pranzo, io intanto farò sellare il cavallo.

Così si fece e in men di un'ora, eccoli a cavallo e via di galoppo. La notte già s'inoltrava ed i due viaggiatori non erano ancora giunti al gran fiume Clearwater. Questo dovevasi passare sopra una barchetta scavata nel tronco d'un grande albero, ed il barcaiuolo dormiva sull'altra sponda del fiume. Cominciarono amendue a gridare a squarciagola, tanto che quegli finalmente destatosi, diè loro il segnale d'avere inteso, e venne a prenderli col palischermo. Come essi furono nel picciol legno, tolte le selle ai cavalli, se li trassero dietro per le redini; e valicato così felicemente il fiume, sellarono di nuovo i cavalli e li misero alla carriera. Arrivarono sulla mezza notte alla capanna dell'infermo, che trovarono, secondo il costume degl'Indiani, giacere per terra, sopra una coperta di pelle di bufalo.

E qui udiam parlare l'istesso Missionario. « Me gli accosto, e gli dico ch'era venuto a battezzarlo; ma egli non mi risponde. Gli domando se voleva essere battezzato; e quegli muto. Credetti che forse qualche protestante gli avesse suggerito che

non conveniva farsi cattolico; giacchè quel luogo è il loro nido. Essi predicano ai poveri selvaggi, « che la Veste-nera « andrà all'inferno con tutti coloro che pregano con essa, e « così tentano di spaventarli, ed impedirne la conversione ».
« Dopo qualche tempo di silenziosa preghiera, chiesi al padre « del fanciullo la ragione di quel tacere, e neppur egli me « la seppe dire. Sicchè cominciai a ragionare a tutti i pre- « senti della necessità del battesimo e della vera Chiesa « istituita da Gesù Cristo, e d'altre cose simili. Come ebbi così « parlato, il padre del bimbo si volse al piccolo moribondo; e:

— « Figlio mio, gli disse, tu hai tanto chiesto di essere « battezzato dalla Veste-nera? Io ti proposi di farti battezzare « dai protestanti, che qua sono in gran numero, e tu sempre « rispondevi che volevi la Veste-nera, perchè tiene la vera « religione, e con essa si va al cielo: ebbene abbiamo man- « dato a chiamare la Veste-nera, è venuta contro ogni mia « aspettazione di notte con grandissimo suo incomodo, mentre « io credeva che sarebbe arrivata domani durante la giornata: « e tu adesso invece di rallegrarti, non rispondi.

— « Sì, disse il bambino, ma sono io solo?

— « Che cosa vuol dire, domandai, con quella espressione « *sono io solo?* —

« Allora vi fu un lungo silenzio, durante il quale, la « grazia del Signore operò mirabili conversioni. Fu primo « a romperlo il genitore, che disse al figliuolo:

— « No, tu non sarai solo; sarai questa notte battezzato tu « solo perchè sei morente, morirai battezzato e andrai in « paradiso, come tu dici, e come anch'io credo adesso; ma « quando tu sarai volato al cielo, io mi farò istruire e bat- « tezzare dalla Veste-nera, e così tua madre e tutti i parenti. « Vedi dunque che non sarai solo; no, ti verremo a trovare « tutti in cielo.

— « Davvero? mi prometti proprio di seguire il mio esempio « con tutta la famiglia?

— « Sì davvero, te lo prometto.

— « Adesso mi rallegro; io voglio andare in cielo, ma
« voglio anche che tutti mi seguiate colassù. Veste-nera, ti
« ringrazio della tua venuta, vieni subito e battezzami; poichè
« morrò fra breve.

« È impossibile, prosegue il Padre, descrivere quali af-
« fetti di meraviglia, di consolazione e di gratitudine a Dio
« si destarono allora nel mio povero cuore. Stesi a terra
« accanto al giaciglio un piccolo pannolino bianco, e vi posi
« gli olii santi, e l'acqua battesimale. Poi brevissimamente
« l'istruii sopra l'eccelso sacramento che stava per ricevere,
« pregammo insieme e cominciai le belle cerimonie del bat-
« tesimo. Udivale il ferventissimo catecumeno con grande
« avidità e devozione, ma quando si venne alla domanda: *Vis*
« *baptizari?* rispose subito: e non te l'ho già detto? Sì, sì,
« sì presto battezzami. Dissi allora con voce commossa in
« mezzo ad un profondo silenzio: Luigi, io ti battezzo nel
« nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo.

— « Oh angioletto di Dio hai convertito i duri cuori di
« molti restii alla grazia! ». Fin qui il P. Cataldo.

Finita l'augusta cerimonia, e colta occasione da quella scena consolantissima e dall'universale commozione che si scorgeva dipinta nei volti di tutti e nelle lacrime di molti, il Padre tenne un lungo sermone e confermò gli astanti nella loro buona risoluzione di farsi cattolici.

Spuntava in cielo l'alba del sabato, quando il Missionario con suo dispiacere disse loro che gli conveniva ritornare subito alla sua residenza, dove tanto popolo lo stava aspettando per confessarsi; essi intanto, morto il bambino, lo seppellissero ivi stesso ovvero lo portassero alla chiesa; e poi venissero tutti a farsi istruire e battezzare. Dopo alquanti giorni arriva in tutta fretta il padre del fanciullo alla Missione, e domanda della Veste-nera che in quel momento ascoltava le confessioni. Lo fa chiamare subito e gli dice: — Eccomi qua, Luigi è andato al cielo, ed io colla famiglia siam venuti per essere istruiti e battezzati.

— Finite le confessioni, gli rispose il Missionario, vi chiamerò per istruirvi.

— Così va bene, ma aspetta un momento, replicò l'altro, ti voglio dire le ultime parole di Luigi. Prima di spirare, io gli domandai a chi volesse lasciare i suoi tre cavalli, ed egli mi rispose:

— Non parlar di cavalli, o padre, dalli a chi vuoi: io vado in cielo, e vedrò Dio; ed egli mi domanderà che cosa farà mio padre con tutta la famiglia, io gli dirò che tutti sarete battezzati dalla Veste-nera: bada bene, padre mio, se tu non terrai la parola, io dirò una bugia a Dio, oh che cosa! mi farai mentire in paradiso!

— No, figlio mio, gli dissi colle lagrime agli occhi, non dirai una bugia davvero, davvero te lo prometto, sarò cattolico.

— E mia madre non parla? seguitò egli. La povera madre piangeva silenziosamente in un cantuccio della tenda, ma a questa estrema parola del figlio si avanza cogli occhi pieni di lacrime, gli s'inginocchia dinanzi e tra' singulti gli dice:

— O figlio, muori contento, io sono già cattolica in cuor mio da molto tempo, e sarò subito battezzata; di' al Signore che andremo a vederlo quand'egli vorrà.

— E mia sorella quella più avanzata in età?

— E la sorella promise la stessa cosa, e poi l'altra sorella e poi la cugina, e poi gli zii e le zie, una sola delle quali non volle nulla promettere.

— Ebbene, disse Luigi, adesso muoio contento, e in cielo pregherò per la conversione di quella zia.

Poco dopo morì, e lo seppellimmo presso la capanna, poichè era difficile portare qua il cadavere. Adesso siamo tutti venuti per essere battezzati, eccetto quella zia.

Passarono alquante settimane e tutta la parentela rinunziò al falso culto degli Dei, salva quella misera zia, sempre indurata nella sua malizia. Ma ciò non è tutto, volle il Signore provare la fermezza della fede della novella famiglia, mandando loro molte e gravissime croci, una appresso dell'altra;

imperocchè i virtuosi genitori hanno perduto quasi tutti i figli, morti da angeli coll'innocenza battesimale, come Luigi. Ma la loro fede e costanza è veramente eroica. — I protestanti cominciarono a perseguitare quella buona gente, e giunsero tant'oltre fino a dir loro, che la morte dei figli era un castigo di Dio in pena d'essersi fatti cattolici. — Il che quando ascolta la povera madre risponde con un cuore simile a quello della genitrice dei Maccabei: « Quand'anco tutti i miei figli morissero, io resterò cattolica, e da cattolica morrò, e ne sono sicura, rivedrò i miei figli ».

— Sì, risponde il padre, la morte dei miei figli è un castigo dei miei peccati, castigo che il Signore mi manda per essere io stato sì lungo tempo restio alla sua grazia: ma la loro morte, così santa, è un premio della fede mia e di quella di tutta la famiglia. Sì, forse moriremo tutti fra breve, ma saremo tutti salvi in cielo!

Tali conversioni, e molte altre simili a queste, in gran numero, non potevano non eccitare la furia di Satanasso; cotalchè scoppiò in quella tribù una accanita persecuzione dei protestanti contro i neofiti cattolici, e contro il loro Missionario, al quale si volle negare il diritto di risiedere tra i neofiti, e perfin di visitarli; e quasi ciò fosse poco, si volle impedire l'apertura delle scuole cattoliche e tentossi perfin costringere i cattolici a farsi protestanti o almeno a mandare i figli alle scuole della riforma. Ma il tutto riuscì finalmente a vantaggio e onore della santa Fede. La persecuzione fu sementa di nuove e sincerissime conversioni, ed anche al presente i cattolici Nasiforati sono edificantissimi e vanno ognor di bene in meglio. Oh quante altre tribù domandano anch'esse il Missionario che arrechi loro la buona novella! Poveri infedeli senza cognizione ed amore del vero Dio, cercano tuttavia di conoscerlo ed amarlo; ma ahimè! *messis multa, operarii autem pauci:* mancano gli operai. Mi piange il cuore al vedere che per difetto di Missionari e di mezzi non si può ancora estendere a tutte le tribù dei selvaggi il beneficio incomparabile della fede! Deh!

piaccia a Dio affrettare il compimento dei nostri voti, suscitando nuovi apostoli che vengano a recare la luce del Vangelo ai selvaggi delle Montagne Rocciose, e con quella la civiltà cristiana e la felicità temporale ed eterna.

LETTERE DEI PP. MISSIONARII

Estratto d'una lettera del P. Prando
al R. P. Cataldo, *Superiore generale della Missione.*

Birch Creek, febbraio 1884.

Stato degl' Indiani. — È già da sette anni che questi selvaggi soffrono la fame sotto il tirannico governo di Major Young loro agente. Si parlò tanto: tanto si strepitò nei giornali della lagrimevole condizione di queste povere creature, ma finora non ricevettero alcun soccorso. E quest'anno gli effetti della fame si fanno sentire orribilmente, e i selvaggi muoiono rapidamente. Si aggiunga una malattia contagiosa detta della risipola, per cui si gonfia loro la gola e la faccia, e in quattro o cinque giorni muoiono. Vi furon già una ventina di casi. E tra quei che muoiono di fame e quei che muoiono della risipola ciascun giorno vi è qualche morto, alcuni giorni arrivano fino a quattro. Entrando nelle logge bisognerebbe avere un cuore di pietra, o non averne affatto per non sentire compassione di loro. Si può dire che due

terzi della tribù ora sono ammalati. Quale compassione il vedere piccoli ragazzi o ragazzette colle loro piccole facce pallide e macilente, con gli occhi languidi, e in quell'età per sè così gaia, esprimenti la tristezza e la consunzione.

Il Gran Capo *Vitello-Bianco* pochi giorni fa mi disse che se le cose continuano in questo modo, non vi sarà più un Pikàno vivo sopra la terra. Ed ora anch'egli sta ammalato di risipola, ma sembra fuor di pericolo.

Quand'io considero l'insieme delle cose, mi pare di vedere chiaro, che quest'estrema miseria è un flagello di Dio per punire l'ostinazione e l'animalità di questi selvaggi. È nella loro natura l'essere menzogneri anche nelle cose più sacre; l'essere cocciuti, superbi, credersi uomini grandi, esser dediti solo a mangiare e godere.

L'indole generale dei selvaggi è come quella degli Ebrei nel deserto: i più, gente di dura cervice; benchè vi sia anche la parte buona. Però ecco che il Signore li doma col digiuno, e poi manda il Missionario a farli pregare, così che se questi Indiani sono posseduti dai diavoli più ostinati, colla preghiera e col digiuno devono darsi vinti. Le quali due cose ora, preghiera e digiuno, esercitano una grande influenza sopra la tribù.

Questi selvaggi cominciarono l'anno scorso a vedere il modo con cui io seppellisco i morti, facendo la cassa con assi, coperta con un pezzo di tela di colore, e con tela bianca facendo una croce sopra di essa, e poi portando il defunto in chiesa con le solite esequie e messa, e poi accompagnando il corpo alla collina della croce, luogo del cimitero; e sono tanto contenti di ciò, che morendo qualche selvaggio i parenti fanno un gran caso del nostro modo di seppellire, e tutto da sè portano i loro morti affinchè abbiano un tale onore. E finora ad un morto solo io ricusai la sepoltura, perchè il peccato della bugia fa fare grandi spropositi. Il detto selvaggio avea tre donne, e mentì dicendo che ne avrebbe abbandonate due, e fu battezzato; ma di fatto non le abban-

donò. Io l'avvertii solennemente, ma egli fece orecchie da mercante, ond'io l'abbandonai. Alcune settimane fa morì di risipola; i parenti dimandarono la sepoltura ecclesiastica ed io la ricusai, dicendo che il defunto avea mentito a Dio ritenendo le due donne, e quindi non potea essere seppellito coi buoni figliuoli di Dio. Egli visse da cane, ed ora come cane dovea essere seppellito. Questo mio rifiuto fece grande impressione negl'Indiani.

La riforma. — Per fare un bene sodo e stabile, conviene per ora contentarsi di poca gente di buona volontà, e bene istruita, che abbiano la convinzione di ciò che credono, dimostrando coi fatti la loro credenza.

Per le ostilità dell'agente non si potè fabbricare la chiesa di là dal fiume dove sono gl'Indiani, ma fu fabbricata di qua, con l'intenzione che gl'Indiani venissero solamente la domenica. Ora per venirci due volte al giorno, come si fa nelle altre Missioni, essi sono troppo lontani, abitando fino a quattro miglia dalla chiesa; quindi io nei giorni feriali traversava il fiume ogni giorno e li istruiva ne' loro campi. — Ora però conviene ordinare le cose in un altro modo a cagione della distanza. Il gran freddo di queste parti, ed il mal vestire degl'Indiani, specialmente delle donne, che hanno solo una lunga camicia, e quando vanno fuori una grama coperta che serve loro di mantello e d'involucro la notte, mettono nell' impossibilità di farli venire alla chiesa due volte al giorno. E l'unica cosa a farsi è di muovere i selvaggi di Birch Creek a venire ad abitare intorno alla chiesa.

Ad onta di gravi difficoltà il Capo detto *Corno* è stato il primo a venire vicino alla chiesa. Il Capo detto *Dipinto-di-rosso* è venuto anch'egli, ed è molto esatto a venire in chiesa alle ore stabilite insieme colla gente del suo campo. La mattina allo spuntar del sole essi vengono alla Messa e poi sentono l'istruzione. Alla sera prima del tramonto vengono alla preghiera e all'istruzione. Adesso siamo al punto che una

quarantina d'Indiani vengono ogni mattina a messa, ed alla sera si è aggiunta la recita del rosario.

Il Capo detto *Dipinto-di-rosso* ha abbandonato la sua casa di legno colla sua stufa, e se ne è venuto ad abitare sotto la tenda tra' cespugli esposto al vento e al freddo per amore della chiesa, e se ne trova molto contento.

Ho incominciato ad ascoltare le loro confessioni una volta la settimana, e i selvaggi vengono molto volontieri.

Quanto a confessioni, un giorno dopo la preghiera un Indiano venne a dimandarmi così in pubblico se un suo figlio, un ragazzo di otto anni, mi avea detto un certo peccato in confessione. Io gli risposi di non saperne niente. E l'Indiano soggiunse: Lo so ben io. Vedi, Veste-nera, io colsi questo mio figlio in fallo, e quegli altri tre ragazzi ancora; or bene, devono venire tutti e quattro a confessarsi ora. E preso l'un ragazzo pel braccio, e poi l'altro, bisbigliò loro nell'orecchio ciò che doveano dire, e così i colpevoli vennero a confessarsi, e poi tutti quei che stavano in chiesa seguirono il loro esempio. Ciò dimostra che i selvaggi credono nella confessione. E che se essi non avessero avuto la sventura di essere cresciuti come le bestie selvatiche in queste deserte regioni, essi hanno pure un cuore da amare il Signore; che perciò essi sono da compatire nella loro rozzezza, e noi dobbiamo lasciarne passare delle grosse, perchè non si può far di meno. E se noi fossimo stati nella loro condizione non saremmo differenti da loro.

Posto il citato fatto, io credo che i Piegàni siano tra i più semplici dei selvaggi, e forse più semplici di quelli che stanno di là delle montagne.

La Chiesa di Birch Creek. — Il primo dicembre arrivai qui con animo di restarvi tre mesi. Entrai in chiesa per fissarvi la mia dimora e vidi che essa era simile alla stalla di Betlemme. Essa è fatta di travicelli rotondi, e le fessure sono turate con puro fango, il pavimento è la nuda terra, e per tetto vi sono alcune pertiche con un po' di erba secca,

e sopravi della terra. Ora essendo la chiesa stata abbandonata per otto mesi, la pioggia e il vento portaron via il fango e la terra, sì che si vedea il cielo da molte parti. Con questa abitazione io mi accingea ad incontrare l'inverno, aspettando il freddo anche a 50 gradi sotto zero. — La primavera scorsa io lasciai un bel soprabito di pelle di bufalo in chiesa, e mi fu rubato. E fu gran fortuna che io avessi portato meco una buona pelle di bufalo, entro cui mi ravvolgo per dormire. — Per ristorare la fabbrica feci gettare della terra sul tetto e del fango sulle pareti al di fuori. Ma siccome la terra esposta al freddo era anch'essa indurita come ghiaccio, scavai un buco nel pavimento della chiesa e versatovi dell'acqua calda, impastai un buon fango. Di esso intonacai io stesso le pareti, e quindi le copersi con vecchi giornali, sui quali attaccai una collezione di pitture rappresentanti i principali fatti della Sacra Scrittura. Gl'Indiani fanno le grandi meraviglie in contemplare queste pitture, e ciascun giorno io spiego per ordine il significato delle medesime. Così che io ora son diventato Gran Lettore di Sacra Scrittura a questi figli del deserto. Quanto essi compatiscono nostro Signore flagellato alla colonna, coronato di spine e crocifisso!

Presentemente io sto parlando delle piaghe di Egitto, e tra qualche giorno farò loro vedere, che la loro fame e malattia è un flagello di Dio come le piaghe di Egitto.

L'istruzione degl'Indiani per mezzo delle pitture è una cosa che non ha pari; perchè si mette qualche cosa sensibile sotto ai loro occhi. Io credo che ciascun Missionario dovrebbe essere fornito di una intiera pinacoteca; e un Superiore delle Missioni dovrebbe informarsi dove si trovano queste pitture istruttive, belle ed a buon mercato e fornirne i suoi soggetti per quanto i mezzi delle Missioni lo permettono.

Il metodo che ora io tengo nell'istruire i selvaggi è di due modi. Prima io faccio piccole parlate istruttive in riguardo a qualche buona verità religiosa, e ciò ciascun giorno; poi faccio imparare a mente le preghiere e il catechismo.

Quanto a sentire le istruzioni è per loro cosa facile, e le ascoltano con molta avidità, specialmente poi se si racconta loro qualche cosa del diavolo, di cui io ho una pittura fatta da un nostro fratello, la quale è tanto espressiva che non solo eccita l'ammirazione degl'Indiani, ma anche i bianchi vengono in chiesa per vederla.

Quanto a farli imparare a mente è una cosa tediosa, e ci vuole metodo per non annoiarli. Senza che essi se ne accorgano io eccito tra loro l'emulazione, così che essi fanno a gara chi impara meglio. A chi impara le preghiere regalo una medaglia; ed una corona a chi impara i misteri del rosario.

Ora le donne e le ragazze sono state più diligenti degli uomini e dei ragazzi. Per iscuotere la poltroneria di questi ultimi, con la più grande serietà io presi la seguente misura. Distesi sul pavimento della chiesa vicino all'altare la mia pelle di bufalo con le mie coperte, e fo' sedervi coloro che sanno bene le preghiere in premio della loro diligenza; di che essi hanno grandissimo diletto. Presentemente si fa tra gli Indiani un gran parlare dell'onore di sedere sulle coperte, perchè quei che già vi siedono per paura di esserne cacciati ripetono molte volte le orazioni, per saperle bene, quando saranno chiamati; e que' che non sono stati ancora ammessi a tanto onore, si sforzano per esservi ammessi, ed essere nel novero di coloro che hanno buona testa.

Il 27 gennaio, giorno di domenica, è stata la prima volta che io giudicai conveniente dire due messe qui a Birch Creek. Alla levata del sole dissi la prima messa, e gl'Indiani cantarono l'inno Pitsistoji e recitarono le preghiere. Finita la messa li mandai a casa a fare colazione.

La seconda messa era alle dieci, e buon numero d'Indiani già un'ora prima vi si trovarono. Per ciò io feci prima una buona istruzione su qualche pittura della Sacra Scrittura; dopo li feci sedere tutti in fondo alla chiesa, ed io seduto vicino all'altare, li invitai alla confessione, sì che una tren-

tina si confessarono. — Quindi dissi la seconda messa mentre gl'Indiani recitavano il rosario e cantavano l'inno. Alla sera vi furono le preghiere e l'istruzione. Ecco, R. Padre, la Chiesa di Birch Creek.

Ora se tra le altre cose noi avessimo una grossa campana che dalla chiesa si facesse sentire fin dal fondo delle logge indiane chiamando il popolo alla preghiera, quale aiuto non sarebbe pel povero Missionario!

Questa campana, io credo, opererebbe prodigii. Iddio ci aiuti, ed io spero tra qualche tempo di sentirne lo squillo.

Lettera del P. Prando *al R. P.* Cataldo.

Birch Creek, 3 febbr. 1884.

Rev. P. Superiore!

P. C.

È una cosa che veramente strazia il cuore lo stare in un paese dove la gente muore di fame.

Una povera donna, la quale potè avere una coperta, ora va in giro per venderla, a veder se trovi qualcosa da mangiare per sè e per suo marito ch'è quasi moribondo, e ridotto ad un puro scheletro.

Issàrka udendo della venuta dell'altro agente fece una lunga parlata, e conchiuse che non solo egli, ma tutta quanta la tribù farà festa all'arrivo del nuovo agente; che tutti i vecchi e le vecchie, gli uomini e le donne, e i bambini si rallegreranno, e che prenderanno i tamburi e balleranno, per onorare il loro nuovo padre l'agente.

Un povero selvaggio, alcuni giorni fa ritornando a casa, ed essendo il freddo grande, svenne sul suo cavallo e cadde

di sella. Ritornato ai sensi, si trovò solo nelle praterie, senza cavallo, e con gran fatica si strascinò a casa a piedi. — L'altra sera una ragazza meticcia, dicendo il rosario in chiesa, cadde improvvisamente svenuta. Spaventati gli Indiani astanti invece di porgerle aiuto, diedero indietro. Io alzai la giovane, la quale dopo alcun tempo rinvenne, e riseppi poi che ella era caduta sfinita dalla fame.

Forse, R. Padre, io ho già stancato abbastanza V. R. con lettere di questo tenore, ed è tempo oramai di cambiare stile; ciò spero di fare alla venuta del nuovo agente. Sebbene in verità io abbia pochissima speranza. Perchè tutta questa razza di gente non vede altro che danaro. Il loro idolo e il loro dio è il danaro, che essi chiamano il potente dollaro.

Il Capo *Dipinto-di-rosso* l'altro giorno dopo la messa e la istruzione mi dimandò licenza di parlare, premettendo che esso non si sarebbe adirato, ma che solo intendeva dir due parole. « Veste-nera, diceva egli, tu vedi come io son venuto qui vicino alla chiesa colle mie logge, e non ho altra intenzione che di essere istruito e di pregare. Ma osserva come gli altri Capi non si muovono. Credi tu, o Veste-nera, che se tu avessi qui un buon barile di liquori in mezzo alla chiesa, credi tu che gli altri Capi starebbero così nelle loro case? Io ti assicuro che essi correrebbero qui coi loro tamburi, sonando e gridando: facciam baldoria, stiamo allegri ». Finita la parlata io risposi al Capo: « Tu, o Issàrka, sei veramente acuto; ma questa volta non hai detto tutto. Perchè tu devi aggiungere che, se insieme col barile di liquori io uccidessi un bue ciascuna mattina, e lo sacrificassi a' selvaggi per loro colezione, essi correrebbero meglio a questo sacrifizio, che non al sacrifizio della messa. Ma Dio non amerebbe la loro preghiera. Or guarda quella pittura. Là è il popolo di Dio nel deserto. Dio pioveva pane dal cielo come la neve; ed aveva tutti i gusti. Ma quella gente desiderava di avere vera carne e Dio piovve uccelli, e in tanta abbondanza che ne furono saziati e nauseati fino a morirne. — Or tu, vieni alla preghiera con

pura intenzione di piacere a Dio; e non badare agli altri. E Dio sarà contento di te, e ti darà bene ».

Ed ora altri Indiani seguirono l'esempio del *Dipinto-di-rosso*, e vennero anch'essi alla chiesa.

Ieri, giorno della Presentazione, io benedissi una dozzina di candele e ne diedi una a ciascun capo di famiglia. — Questa mattina, giorno di San Biagio, benedissi la gola ai selvaggi e sono stati molto contenti.

Venuto il *Dipinto-di-rosso* vicino alla chiesa, sarebbe stata una disdetta se qualcuno fosse morto di quella malattia vicino alla chiesa, perciò io confidai l'affare al Sacro Cuore di Gesù, e diedi a ciascuno de' venuti una immaginetta da appendere nelle loro tende. Poi collocai una bella immaginetta del Sacro Cuore sull'altare, accesi quattro candele, e così facemmo una novena, recitando dopo la messa una breve orazione alla selvaggia: « O S. Cuore di Gesù abbi pietà de' Piegàni; poichè essi non conoscono i comandamenti. Molti di loro morirono di fame, altri di mal di gola. Abbi pietà de' Piegàni, o Gesù, perchè essi sono miserabili ».

Venerdì conchiudemmo la novena con sette comunioni degli Indiani. Morì una sola bambina, Sofia, nelle logge del *Dipinto-di-rosso* vicino alla chiesa. E in tutta la Riserva da una settimana è cessato il flagello. Se nessun altro muore, allora il S. Cuore dovrà ricevere i ringraziamenti dei Piegàni, i quali io credo che secondo le loro idee proporranno di battere i tamburi e fare una ballata di ringraziamento, perchè per loro la danza è pur cosa sacra in segno di allegrezza, come sacra ne è la pipa. Talora vanno più in là e mettono al fuoco una grande caffettiera, e bevono caffè facendo festa all'onore del S. Cuore.

Raccomandandomi alle orazioni e sacrifizi

Di V. R. *Servo in Cristo*

P. P. Prando S. J.

Estratto d'una lettera del medesimo al P. Pietro Bandini.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

Io scrissi poco fa due lettere al Rev. P. Cataldo raccontandogli calamità e miserie di questi poveri selvaggi Piegàni. Che cosa si deve fare? Noi non possiamo cambiare il mondo, ma bisogna prenderlo come viene, e cercare di fare quel meglio che possiamo colla pace del Signore.

I Piegàni innanzi tutto erano soliti di pregare il sole, e poi la terra ed una gran quantità di animaletti; ed hanno un gran numero di storie intorno al Vecchio, cioè un uomo straordinario, che può fare molte mirabili cose, che qualche volta è birbo (e allora lo chiamano birbante) oppure astuto, e talora comparisce come sciocco. È un vero Don Quichotte. Però i Piegàni amano di essergli amici e lo pregano fervorosamente nelle loro orazioni chiamandolo Nàpi, che significa *vecchio*.

Io spiegava un giorno il mistero della risurrezione dei corpi alla fine del mondo, quando un Capo si alzò e venne a dirmi ciò che essi credevano a quel proposito, e mi raccontò la prima storia intorno al Vecchio, e poi altre ed altre. Veda V. R. se ha pazienza di ascoltarne alcuna.

1ª Storia. Una donna vide il Vecchio e domandogli se mai i corpi risuscitassero da morte. Essi erano vicini ad un fiume e sulla sponda vi erano due pietre, l'una pesante e l'altra leggera come una spugna. Il Vecchio disse alla donna: Prendi una di quelle pietre e gittala nell'acqua; se la pietra galleggia i morti risorgeranno, ma se va al fondo i morti non risorgeranno. La donna pensò e disse: Se i corpi risorgeranno allora nessuno

piangerà alla nostra morte; perciò io amo meglio che i corpi non risorgano. Il Vecchio adirato prese la pietra pesante e la gettò nell'acqua. La pietra andò al fondo e così i morti non risorgeranno. — La detta donna aveva un bambino, che dopo poco tempo morì. Allora la donna desiderò la risurrezione dei corpi. Se ne ritornò al Vecchio e domandò che i corpi risorgessero. Il Vecchio rispose che la pietra era stata gittata al fondo, e che perciò i corpi morti non risorgeranno. E tale è sempre stata la credenza de' Piegàni intorno alla risurrezione de' corpi, fondata nella tradizione della detta favola.

2ª Storia. I Piegàni nelle loro storie introducono gli animali a parlare come se fossero uomini. Essi raccontano come una notte oscura correvano per le praterie una banda di cervi, ed incontrato il Vecchio lo pregarono di fare loro il favore di guidarli. Il Vecchio aveva in mano un bastone acceso ed andava innanzi facendo lume, ed i cervi lo seguivano in una lunga fila. Arrivato a un punto dove il terreno mancando s'apriva in un abisso profondo, il Vecchio gettò il bastone acceso nel burrone, ed egli si ritirò da una parte, dove era la buona discesa. I cervi credendo che il Vecchio fosse disceso direttamente col bastone acceso, seguivano l'un dopo l'altro il lume, precipitavano e morivano in fondo dell'abisso. L'ultima cerva, che era gravida, non volle saltare; e così conservò la razza. Per tal modo il Vecchio ebbe gran provvigione di carne. Perciò i Piegàni dicono che il Vecchio è un birbante, perchè fece uccidere i cervi a tradimento.

Eccole, R. Padre, un tratto della tradizione indiana composta di tante altre ciance ancor più insulse, tramandate di padre in figlio, e credute tenacemente, tanto che è cosa molto difficile sradicarle dalle loro teste. Forse non v' ha via più sicura che prendere i piccoli selvaggi e metterli ad educare ne' collegi fatti per loro, ed istillare ne' loro cuori e nelle loro menti le pure e sode verità della nostra religione. Perciò i collegi sono di prima necessità, se si vogliono avere i selvaggi e le tribù veramente cattoliche. Ciò, come ognun vede,

richiede tempo e pazienza, lavoro nascosto ed in apparenza nullo, ma in fatto di gran merito innanzi a Dio; perchè si mette la scure alla radice e si troncano tutte queste storie superstiziose.

Raccomandandomi a' SS. SS., mi dico

Di V. R.

Umil.mo Servo
P. Pietro Prando. S. J.

Lettera del P. Luigi Parodi *al R. P.* Cataldo.

Yakima City, 8 sett. 1884.

Rev. P. Superiore,

P. C.

Lo scorso agosto andai ad Ellensburgh per due settimane, e vi trovai la nuova chiesa finita al di fuori. Essa è lunga piedi 50 e larga 28. I fedeli bramano che, appena la chiesa sarà atta all'ufficiatura, io tenga una serie di sermoni a fine di raccogliere danaro per terminarla, ed io credo mio dovere di contentare i fedeli nel loro pio desiderio. Essi vogliono avere un sacerdote tra loro, ma io sono costretto a stare in Yakima, atteso che il P. Caruana è ammalato.

Durante la mia dimora in Ellensburgh raggiustai un connubio che in mia assenza si era conchiuso alla selvaggia. Di più diedi il battesimo a due bambini e ad una donna, la quale non essendo sufficientemente istruita fu rimessa alla prossima domenica, quando il Vescovo era in visita; allora fu battezzata e maritata ad un cattolico, insiem col quale

vivea alla selvaggia, e col novello sposo ammessa alla cresima. La madre dello sposo presente alla funzione fu tocca dalla grazia, e chiamatomi a parte mi trattenne a lungo in chiesa quando già tutto era finito, narrandomi la lunga storia dei suoi errori. « Io, un cinque anni fa, dicea la poveretta, era buona cattolica, e quante volte ne avea l'opportunità andava ai miei doveri religiosi. Morto mio marito mi maritai alla selvaggia col permesso del Capo Mosè, e dopo diciotto mesi fui ripudiata; da quel punto continuai la via dei disordini, ed ora essendone addolorata ho preso la ferma risoluzione di ritornare al pristino fervore ». La sera medesima venne a confessarsi e indusse una sua figlia maritata a lasciarmi battezzare un suo figliuoletto di un anno. Non mai obblierò si bel giorno.

Il sabato precedente vegghiai fino alle undici di notte ascoltando le confessioni de' selvaggi; la domenica seguente di buon mattino andai a sentire confessioni di altri Indiani, e alle nove venne il Vescovo col Padre Superiore ad aiutarmi in sentire le confessioni de' bianchi. Or siccome la chiesa è troppo piccola, si disse prima messa per gl'Indiani, nella quale nove di essi furono cresimati, ed il Vescovo fece una istruzione per interprete.

Dismessi i selvaggi entrarono i bianchi in gran folla, tanto che la maggior parte restarono fuori per manco di luogo. Ancor essi assistettero alla messa ed al sermone. Alla sera si dette la benedizione, ed il Vescovo predicò in lingua tedesca agli Alemanni, i quali furono molto contenti.

Queste sono le notizie di maggior rilievo. V. R. mi raccomandi a Dio ne' suoi sacrifizi e nelle sue orazioni.

Di V. R.

Servo in G. C.

P. Luigi Parodi S. J.

Lettera del P. Bandini *al R. P.* Cataldo.

Saint Ignatius Mission (Montana) 20 luglio 1885.

Rev.do in Cristo e caro Padre,

P. C.

Io non so quante volte oramai mi sono messo a incominciare una lettera secondo il desiderio di V. R., e non una volta sola mi è riuscito di scrivere più di una pagina, essendo stato sempre interrotto da chiamate che mi venivano da lontano o da qualche altro lavoro di somma premura. Così che rimettendomi poi a scrivere non potea nè anche ricordarmi a che punto fossi della mia narrazione. Ora ricomincio risoluto di voler fare una lettera finita, e perchè per l'esperienza passata sono sicuro che avrò spesse e prolungate interruzioni, non mi prefiggo alcun ordine, ma dirò le cose come mi capiteranno sotto la penna.

Le feste del S. Natale dell'anno scorso le abbiamo passate con molta solennità e concorso di popolo, superiore agli anni passati. Bisogna dire che questo straordinario concorso non si deve solamente alla divozione e fede degli Indiani, ma anche alla novella sparsa che in quei giorni sarebbero gli Indiani pagati del lembo di terra che aveano ceduto alla Società delle Strade Ferrate; questa buona novella richiamò anche gli Indiani appartenenti alla nostra Riserva, ma che si trovavano lontani nelle possessioni inglesi. Dicono che il freddo non è stato mai così intenso a Montana, quanto nel dicembre dell'anno scorso, e tuttavia il freddo non ritardò punto gli Indiani nel loro cammino. So di un vecchio cieco che legato a cavalcioni del suo cavallo se ne veniva in carovana con altri amici e parenti, quando sorpresi da una forte bufera di vento e neve che faceva gelare il sangue nelle vene, s'accorse

che per cagion sua gli altri doveano frenare la corsa, e chiamando i suoi compagni a nome disse loro: « Calatemi a terra, figliuoli, e voi correte e salvatevi. Io sono vecchio e poco ho più da vivere; voi siete giovani, fuggite e salvatevi. » I giorni della novena si spesero nel preparare il popolo alla solennità, ed una gran parte del giorno si passava in confessionale. Alla vigilia di Natale vi stemmo fin oltre le undici; ed allora abbiamo fatto chiudere le porte, perchè ogni cosa fosse pronta e ordinata per le funzioni di mezzanotte. Con tutto il freddo che si può soffrire in Montana all'aria aperta e a mezzanotte, tutto il piazzale sul quale è fabbricata la nostra chiesa era gremito di popolo che aspettava ansiosamente il suono delle campane con che si sarebbero aperte le porte della chiesa e cominciate le funzioni. E dato finalmente il sospirato segno, si sentì all'istesso tempo cominciare lo sparo dei moschetti; i nostri scolari vennero ed entrarono in chiesa a suono di banda, le donne e le ragazze delle monache cantando inni al Bambino Gesù. Cominciarono poscia le preghiere e la messa solenne col canto delle ragazze indiane, scolare delle monache, ed intramezzata dal suono della nostra banda. Alla messa di mezzanotte si distribuirono un migliaio di comunioni, poi si disse una messa bassa nel tempo della quale pure si cantò e suonò; e finito anche questo, tutto il popolo si ritirò nel modo che era venuto, cioè cantando e suonando e sparando moschetti e cartuccie di polvere: dopo un quarticello in tutta quella moltitudine regnava un perfetto silenzio, e credo, tutti s'erano messi quietamente a dormire. Mi permetto di eccettuare me stesso, che trovandomi stanco, ed avendo ancora varie cosette da fare, non potei chiudere occhio; laonde pensai meglio di finire le mie cose spirituali ed essere pronto per le rimanenti funzioni del giorno. — Al mattino andando un Padre a trovare un vecchio che a cagione delle sue infermità non avea potuto farsi portare in chiesa, costui gli disse: « Sai, Vestenera, io piangeva la notte passata pensando al popolo che

avea la fortuna di assistere in chiesa alla bella festa di Natale, ed io chiuso nella mia loggia, oh come piangeva! Ma proprio mentre così piangeva è entrata una bella signora, bianca, ma bella bella, e si è messa a sedere qui vicino a me; e — Antonio, mi disse, perchè piangi? — Ah! signora, tutto il popolo è in chiesa a vedere Gesù che si è fatto bambino per me ed io non posso andar a vederlo. — Sta quieto, Antonio, questo è il volere di Dio, che tu stii ammalato e rinchiuso nella tua tenda; sottomettiti alla disposizione del Signore. — Io guardai, segue il vecchio, io guardai fissamente quella signora e m'accorsi che avea un così bel bambino, oh quanto bello! ma quando mi rimisi a guardar più fissamente non vidi più nulla; ma non ho più pianto, anzi da quel punto ho sentito una gran consolazione. »

Durante quei giorni ebbi varii meetings con differenti tribù; ad una conferenza che si tenne ai Cotonesi assistette pure un Capo Piede-nero che si trovava a Sant'Ignazio, e da che alcuno introdusse anche il discorso sull'educazione dei loro figliuoli, qualche altro Indiano suggerì che sarebbe bene incominciare a mandare i figliuoli alle scuole di Sant'Ignazio. E per vero dire i Cotonesi sono la tribù che è più restia ad accogliere la civiltà, fra quante dipendono dalla nostra Missione. Sono i più poveri e più selvaggi; abitano nelle selve o vicino ai laghi, alla pesca ed alla caccia, molto lontani dalla Missione, in contatto coi bianchi, ai quali vendono pelli e pesci, e dai quali non imparano niente di buono. Apertosi dunque l'argomento sull'educazione dei figliuoli il Capo Piede-nero che si chiama *Dipinto-di-rosso* dimandò la parola e parlò nella sua lingua presso a poco così: « Io sono forestiero in mezzo a voi e pur mi avete accolto bene; perchè il Veste-nera è venuto ed ha detto che siamo tutti figliuoli di uno stesso Padre, tutti figliuoli di Dio, noi non ci odiamo più a vicenda, non facciamo più guerra insieme, ma ci amiamo come fratelli. È il Veste-nera che ha cambiato i nostri cuori; ed il Veste-nera è il solo nostro amico; il Veste-

nera solamente prende compassione delle anime nostre e dei nostri corpi. Per questo vengo di lontano, ho fatto molte e molte miglia, ho condotto con me i miei figliuoli e li ho dati al prete, perchè egli li sa educare buoni cristiani ed insegna come devono vivere. Vedete quanti e quanti bianchi ci attorniano e ci invidiano le nostre terre e ci spingono sempre più lontano. Noi siamo ora come una banda di bufali attorniata da ogni parte dai cacciatori: al bufalo non rimane che un pezzo di terra; se i cacciatori ancora si avanzano, non gli rimane che buttarsi nel precipizio e morire. Noi siam la banda di bufali, i bianchi sono i cacciatori, essi ci hanno cacciati da tutta la terra, ed ora non ci rimane che qualche lembo di terra qua e colà. Il bianco ci invidia ancora questo unico pezzo di terra che ci resta, e ci attornia per ogni parte e ci spigne alla nostra ruina. In questo mezzo arriva il Veste-nera e ci grida: — Figliuoli, se volete salvarvi, attorniate di siepi la terra, coltivate; imparate la lingua dei bianchi, fate imparare a leggere ed a scrivere i vostri figliuoli, essi allora potran far fronte ai bianchi e resteranno per sempre padroni della terra. — Ho visto che questo è vero, che questo è il solo mezzo per salvare la terra nostra. Ho visto che il Veste-nera è il nostro amico e però son venuto, ho portato i miei figliuoli, essi impareranno a leggere sui libri, impareranno a lavorar la terra e il bianco li rispetterà, ed essi vivranno felici. — Cotonesi, la vostra terra è bella e buona, ma non è molta, i bianchi vi attorniano e la vogliono per sè; vedete come i bianchi s'avanzano sempre più di giorno in giorno; Cotonesi, se amate la vostra terra, se amate i vostri figliuoli, mandateli alla scuola; quando usciranno da quella essi sapranno lavorare e parlare come i bianchi e i bianchi dovranno lasciarli in pace. Ho finito. »

La parlata del *Dipinto-di-rosso* fece molta impressione nei Cotonesi ed il loro Capo mi disse: « Veste-nera, sono molto dolente che il nostro cuore oggi è rotto a cagione della morte di due nostri cari; per di più i nostri vecchi e ammalati

sono lontani di qua, e senza di essi non vorrei prendere alcuna risoluzione di rilievo. Tu vieni a vederci quanto prima nella nostra terra ed il popolo ti darà i suoi figliuoli. » Così fu levata la seduta.

In questo mezzo due cose m'impensierivano. Il tifo che si andava spargendo specialmente tra i Cotonesi e faceva vittime, e il danaro che ciascun Indiano riceveva all'agenzia. Questo danaro, sebbene non fossero che 14 dollari a testa, pure era assai per esaltare la testa ai giovanetti e darsi al giuocare ed al bere. Non se ne sentiva però parlare. Un giorno mentre me ne tornava a cavallo da una corsa di un 20 miglia per amministrare i Sacramenti ad un ammalato, inoltratomi in un boschetto mi parve di sentire uno strano rumore; mi volgeva or qua, or là, a vedere donde procedesse, quando all'improvviso mi veggo innanzi poco più di dodici giovanotti con uno solo uomo maturo. Erano schierati in due linee, e ciascuna linea batteva con uno stecchetto sopra un lungo palo disteso alle loro ginocchia. In mezzo, tra i due pali e le due file stavano due o tre mucchietti di monete d'argento. Accompagnavano il battere degli stecchetti con una cantilena, mentre si faceva passare tra di loro uno stecchetto con grandissima celerità; questo ad un momento scompariva, e credo che il giuoco o la scommessa consistesse nel dire dove e chi aveva il detto stecco. Sorpresi all'improvviso dal Padre, non ebbero tempo di dissimulare il loro giuoco, impallidirono, abbassarono tutti gli occhi e morì loro la cantilena sul labbro, pure con un certo movimento febbrile seguitavano a battere il palo coi loro stecchi. Li squadrai e mi sentiva pure la voglia di dir loro quattro parole, ma temendo che qualcuno di loro non fosse anche esaltato dal liquore stimai prudente tirar diritto. Aveva appena passato quel gruppo di giuocatori e le loro logge, quando sento alcuno corrermi dietro. Era un Indiano che aveva lasciato il circolo, si fece vicino, e dissemi: — Buon giorno, Padre, — e porgeami la mano. Io mi appoggiai sul pomo della sella e

inchinatomi alquanto gli dissi sommessamente, ma pieno di tristezza: — Isacco, ancor tu qui? — Oh! mi rispose, non vedi, Veste-nera, tutto il popolo giuoca ed anch'io giuoco. — Tu chiami *tutto il popolo* una dozzina di giovanotti; e tu uomo maturo che dovresti essere di buon esempio ai giovani, tu li seduci e li corrompi col tuo mal esempio. Isacco, quante volte m'hai tu detto che avresti lasciato il giuoco? siam sempre da capo, e tu giuochi il tuo denaro e fors'anco giuochi il danaro che ti fu dato in consegna per portarlo alla tua moglie e ai tuoi figli. Tu giuochi ancora e il Veste-nera passa vicino a te e tu giuochi, e tu vuoi che io sia testimonio del tuo peccato. — Detto questo senz'altro spinsi oltre il mio cavallo. Intanto di là dalle tende s'era fatto un profondo silenzio ed io mestamente valicai le colline che mi menavano a casa, e strada facendo pensava al come avrei potuto snidare quel pugno di giuocatori; e tra i molti mezzi che mi si affacciavano alla mente, mi attenni al seguente. Mandai a convocare gli ascritti alla Comunione riparatrice, uomini e donne; esposi loro come il mio cuore fosse afflitto nel sapere come, avendo il Veste-nera tante volte predicato contro il giuoco, e dopo avere il popolo tante volte promesso che si asterrebbe dal giuocare, pure io sapeva che si giuocava; esservi tra il popolo alcuni giuocatori che erano veramente peccatori induriti, a convertire i quali ci voleva una straordinaria grazia, che dal Sacro Cuore di Gesù otterrebbero certamente, se si mettessero con fervore a pregarlo. Dopo di me parlarono alcuni del popolo e si conchiuse che si pregherebbe con fervore e si farebbe la comunione per quei giuocatori. Qualche giorno dopo io vidi una brigatella di giovinotti ed un uomo maturo che mi aspettavano in chiesa vicino al confessionale. E si dice che da quel tempo Isacco, che non si poteva distaccare dal giuoco, non si è più visto a giuocare. Ha fatto la siepe intorno ad un buon pezzo di terra; lavora per sè, e quando non ha di che lavorare per sè, ne trova presso gli altri.

Questa associazione della Comunione riparatrice mi rese un altro servizio. Se si ricorda V. R. mi disse, che cominciassi a far capire pian piano agli Indiani il dovere che hanno i cristiani di aiutare la Chiesa colle loro limosine, cosicchè un giorno quando debbano avere maggior comunicazione coi bianchi, e siano meglio inciviliti, non debba riuscir loro cosa del tutto nuova; e V. R. soggiunse, che avrei dovuto tentare di comperare il pulpito colle questue del popolo. Mi rivenne in mente appunto in quei giorni delle feste di Natale, sebbene molti Indiani fossero già partiti col denaro avuto dalla Società delle strade ferrate. Come far intendere agli Indiani questa spesa del pulpito, e quel che è più difficile ancora, qual parola adoprare ad esprimere in loro lingua il *pulpito?* Fortunatamente io avea un Catalogo di oggetti di chiesa, e tra questi alcuni disegni di pulpiti; chiamai alcune donne della Società della Comunione riparatrice, esposi loro il disegno: — Vedete questa cosa, così tutta di legno lavorato? il Veste-nera va su per questa scaletta, e di là predica e la sua voce si stende sonora in tutta la chiesa. Io vorrei farne fare o farne venir uno, a vostre spese. Voi dovete andare attorno con questa carta, mostrarla e spiegarla al popolo, e se riporterete danaro, faremo venire questa bella cosa, che sarà vostra e che voi stessi offrirete al Signore, e poi il prete quando predicherà andrà là sopra. — Le donne molto contente presero la carta, e partendo mi dissero: — solo ci dispiace che non ce l'hai detto prima; perchè molti del popolo sono partiti. — Durante il giorno varii del popolo portarono o a me o al P. Procuratore la loro offerta, e le donne tornando verso sera, mi portarono un po' più di 60 dollari, raccontandomi vari aneddoti occorsi nella questua che fecero. Mi ricordo fra gli altri di un piccolo bambino che trovarono in una loggia coi loro parenti; il quale sentito come esse raccoglievano per la chiesa, e visto che gli altri di casa offrivano qualche cosa ed egli non aveva nulla da dare, s'avvinghiò al collo della madre e baciandola disse: — Dà anche

a me un po' di danaro, che voglio fare l'offerta alla chiesa. — Ed avuto cinque centesimi corse a trovare le donne e con grande festa disse: — Questo danaro lo do io alla chiesa. —

Intanto il tifo incominciava a infierire specialmente tra i Cotonesi, e nell'allontanarsi che essi facevano dalla Missione per ritornare ai loro boschi e alle loro acque lasciavano parecchi morti e moribondi nel loro cammino. Un giorno mi arriva un messo, e: — Veste-nera, mi dice, hai molto da mangiare? hai delle buone coperte da ripararti dal freddo? Porta con te molte cose da mangiare e coperte da coprirti, perchè nel campo d'Ignazio e molto più lontano ancora il popolo è malato ed avrai molto da girare e da lavorare. — Mi disposi a partire senza però tutti quegli apparecchi che l'Indiano voleva da me. Quando io parto per visitare gli Indiani e so che posso prendere il mio tempo, allora parto almeno con tre cavalli; uno per me, uno pel mio compagno (un giovanetto indiano), e un altro per portare la tenda, le provvigioni e le necessarie stoviglie da cucina. Ma quando sono chiamato per ammalati, per quanto sieno lontani, non prendo che un cavallo per me e cerco di volare a gran carriera per la strada. Partii dunque subito il giorno dopo con tutte le benedizioni del cielo e della terra, voglio dire con una tempesta orribile di vento che sollevava un turbinio di neve come sabbia, e trovava via di penetrare o nel collo o nella faccia, o nelle braccia, quantunque avessi cercato di coprirmi bene al possibile. Lungo la via m'accorgo che qualche cosa è successo al mio cavallo, per cui difficilmente lo posso governare; ora mi dà slanci e scosse da buttarmi di sella, ed ora rallentava il corso. Discendo per esaminarlo, e m'accorgo che il ferro del piede destro troppo si sporgeva in fuori, sì che nel correre tagliava il piè sinistro; e già sanguinava. Così non era possibile andare oltre, e fui costretto a schiodare i ferri dai piedi di dietro con un coltello da tasca, ed un sasso, con molto stento trovato sotto alla neve ed al

ghiaccio; così liberai il cavallo da quel martirio, ma esposi me stesso ad un serio pericolo. Il turbine non era cessato ed io cominciava a pensare che passava un po' i limiti della prudenza avendo da fare un 30 miglia prima di arrivare a un luogo di riparo e con un freddo che mi faceva gelare. Tuttavia arrivai sano e salvo al lago; e discendendo dal mio cavallo, m'accorgo che, o per le insolite forti scosse e slanci del mio cavallo, o per altro, insomma i miei calzoni erano tutti in brandelli. Fortunatamente in quel luogo vi era una piccola bottega e v'andai risoluto di comprarne un paio di qualunque stile o colore essi si fossero. Ma non ne potei trovare di alcuna sorta. Il proprietario me ne imprestò dei suoi proprii, che io presi con riconoscenza. Eravamo giunti allo sbocco del lago, cioè colà ove il fiume Pend'Oreille ne esce, e si trattava di attraversarlo. L'Indiano proponeva di passare a cavallo sul lago che era agghiacciato; ma io avendo sentito di qualche disgrazia avvenuta qualche tempo prima, e sentito da altri dire che il lago in qualche parte non era così solido, non mi affidai; e così passammo in barca colà dove il fiume essendo molto rapido non poteva ghiacciare. Avevamo già fatto un due o tre miglia quando m'accorsi che senza i ferri delle gambe di dietro il cavallo minacciava di cadere, dovendo da quel punto salire continuamente e camminare su neve e ghiaccio. Ed ecco che improvviso cade il cavallo compiutamente sulle gambe di dietro; e siccome il luogo era assai scosceso per due lati; alla sinistra tagliato a perpendicolo sopra un lago, e dietro a me la ripida salita; tosto levai i piedi dalle staffe, e non restandomi altro scampo, gambe levate e testa in giù mi rotolai dietro di esso, a tal distanza che ei non mi potesse cogliere negli sforzi che avrebbe fatto per rialzarsi. Tutto riuscì a bene, ma il rimanente della strada dovetti farlo quasi del tutto a piedi. Come Dio volle arrivai in cima a quell'altissime montagne tutto stanco e pieno di sudore; ma di là non poteva vedere alcuna cosa perchè tutto era foltissimo bosco, nè potei fermarmi a

prendere un po' di riposo, perchè era troppo freddo. Cominciai quindi a ridiscenderne, e parendomi la discesa non così cattiva, rimontai a cavallo, e mal me ne capitò, perchè il cavallo inciampò in un grosso tronco che giaceva attraverso sepolto sotto la neve e cadde con le gambe davanti, ed io del pari avrei dovuto cadere, e passare sopra la testa del cavallo, se da buon cavaliere non fossi stato forte in sella. Cercai bensì di saltare presto a terra, ma questa volta il cavallo non mi diede tempo, s'alzò subitamente stando io ancora in sella. Decisi tuttavia di andare un altro poco a piedi. Alcune volte la neve mi sorreggeva, alcune volte invece io mi sprofondava nella neve fin sopra ai fianchi, altre volte scivolava e m'era di non piccolo ritegno ed aiuto lo stesso cavallo, perchè io lo precedeva e teneva in mano la corda, cosichè quando avveniva che io scivolassi un po' troppo lontano il cavallo che si sentiva tirato per la corda, e voleva discendere pian pianino, piantava i piedi e si rifiutava di venir innanzi. Uscii finalmente dal bosco trovandomi ancora in cima ad alte montagne e vidi sotto di me bellissime pianure e colline leggermente coperte di neve e rischiarate da un bellissimo sole. Vedeva il lago che io avea attraversato il giorno innanzi e che mi stava nuovamente ai piedi da un altro lato, giacchè è lungo 40 miglia, e vedeva una cosa, che pure non è così visibile, cioè una fame che mi divorava. Allora risolvetti di fare una ispezione nelle bisacce della sella e trovatovi un po' di ben di Dio, feci su quel luogo stesso la mia colazione, o pranzo, perchè non avea ancora potuto fare nè l'uno nè l'altro. Non avea di che bere altro che succhiando un poco di neve. Il mio cavallo pure mi guardava con un occhio di compassione, ma all'intorno non si vedeva altro che neve. Ripresi il cammino e dopo qualche ora mi trovai nel campo d'Ignazio.

Mi sorprese un grandissimo trofeo che io incontrai a poca distanza dal campo. Erano lunghissimi pali legati insieme nella cima e disposti in guisa da formare una grande pira-

mide rotonda; in cima v'era legato un gran mucchio di fagottelli di stracci, ch'erano gli abiti dei morti durante la epidemia; sopra si elevava un altro palo isolato, intorno al quale erano legati pezzi di tela e pezzuole, che agitate dal vento, sembravano bandiere di variati colori. Al disotto o nell'interno della così detta piramide erano piantati due grossi pali, e in cima ad essi una catasta di legna e paglia fino a toccare la sommità della piramide.

Al mio entrare nel campo uscivano dalle loro logge quei che non erano ammalati ed anche di questi, quelli che poterono trascinarsi vennero a stringermi la mano e darmi il kissuk-kiúkiit (buon giorno), a ringraziarmi che avessi avuto compassione di loro. Si vedevano tutti pensierosi e tristi, ma rassegnati. Era effetto del dolore dal quale ciascuno di loro era oppresso, contando tutti qualcuno dei loro cari morti in quei giorni, e parte anche effetto di una visione e profezia di un dei loro sorpreso e ucciso dalla malattia, come dirò più sotto. Non trovai nessuno in prossimo pericolo, quantunque tutti malati, e però pensai di provvedere subito al mio cavallo inoltrandomi due miglia, dove sapeva che il mio cavallo sarebbe stato ben governato, e pronto a riprendere e seguitare il lungo viaggio. A due miglia abitava una famiglia meticcia. La madre è nipote del Capo Ignazio, il padre è un savoiardo capitato qui, neppur egli sa come, e legatosi con quel bel matrimonio. È un uomo tutto cuore e senza testa, non sa d'inglese, ha quasi dimenticato il francese e conosce poche parole di Cotonese; parla il francese dei meticci; e non lo si può distinguere dagli Indiani se non dalla barba. La sua abitazione non è migliore, anzi è peggiore di quelle degli Indiani (di quelli che ne hanno), cioè sono tronchi di alberi con tutta la scorza, risegati agli angoli; e non si è ancora curato di coprire con fango il vuoto che rimane tra l'uno e l'altro. La sua moglie è matta, e siccome non v'è manicomio da ricovêrarla, se la conserva in casa e la ama teneramente, e dalla loro unione s'hanno parecchi figliuoli,

che sono tutti idioti, ad eccezione di uno piccolino che pare non lo sarà. In tanti anni che egli vive nelle Riserve potrebbe essere ricco ed avere grandi mandre di cavalli e di bestiame, ma perchè non ha testa non ha mai fatto fortuna. Ha però un *cuore eccellente;* egli dette ospitalità al mio cavallo. Dimandai un giorno come egli fosse capitato in queste parti, ed egli non lo sa. Si ricorda che egli essendo fanciullo di un 12 o 13 anni, suo padre gli minacciò o menò una scopola, ed egli per vergogna o per dolore se ne fuggì di casa, s'imbrancò con una banda di spazzacamini, fece il giro di Francia ed arrivato in una città di mare vi fu chi l'imbarcò e lo portò in America. Qui non avendo saputo far niente in mezzo ai bianchi a poco a poco si trovò in mezzo ai selvaggi. Nelle sue odissee si trovò varie volte in serio pericolo di essere ucciso dai selvaggi; se non che anche i selvaggi si accorsero che era un buon uomo e non gli torsero mai un capello. Il dabben uomo mi diede un cavallo che io gli avrei riportato addietro alla sera del giorno seguente. Così ritornai subitamente al campo dei Cotonesi: e cominciai issofatto a sentire le confessioni di quelli che stavano in piedi e poscia degli ammalati. Recitammo poscia le preghiere in comune, feci loro un discorsetto e poscia li mandai in pace e m'assisi a prendere un po' di cena, che la moglie del Capo m'aveva apparecchiato, cioè alcune patate cotte nell'acqua senza sale e senza pane. Fu riservata per me una piccola capannuccia dove dormii meglio o almeno così bene come avrei dormito in una bellissima stanza, e quantunque il letto non fosse che la nuda terra, ciò non impedì il mio sonno. Di buon mattino mi alzai, sentii alcune confessioni, apparecchiai l'altare per dir la messa. Cioè fissai quattro bastoncelli in terra, li unii in cima con altri due bastoncelli e il tutto legai con una cordicella e sopra questi posi altri bastoncelli pel lungo, e copersi e ricopersi il tutto con la mia coperta: quindi la pietra sacra, tre piccole tovaglie e il necessario per dir messa. Una bella patata divisa in due mi serviva di un bel paio di

candellieri con sopra ciascuno un moccolo di candela. Dato il segno con una campanella il popolo accorse all'improvvisata cattedrale; celebrai la santa messa e cominciarono le preghiere. Predicai, e al tempo opportuno distribuii la comunione. Finita la messa andammo in processione (secondo che io li avea avvertiti) a portare la comunione nel campo a tutti i malati. Precedeva una croce fatta dagli Indiani e colorata tutta di rosso; seguivano le donne e quindi gli uomini, ai miei lati due indianelli che portavano le candele coi suddetti candellieri, io veniva coi paramenti da messa. Alcuni soldati chiudevano la processione. Andavamo tutti cantando con divozione, anche per interessare il cielo ad avere pietà di questo povero popolo sorpreso da una malattia affatto sconosciuta per lo innanzi, la quale però non sapevano come medicare. In un punto mi ferì e mi distrasse una cosa che mi parve strana. A pochi passi dinanzi a me precedeva gravemente un uomo di matura età; era ravvolto in una coperta tutta rossa, la quale s'assomigliava quasi ad una di quelle cappe rosse che usano i canonici di alcune parti d'Italia; il Capo alquanto curvo, il naso aquilino, e gli occhi fissi in un libro che egli sosteneva colle mani e teneva disteso maestosamente dinanzi a sè, leggendo e cantando con una voce da sacristano devoto. Leggeva veramente quell'Indiano? Che cosa era quel libro? — Lo vedremo più sotto.

Intramezzai il mio ministero sacerdotale con quello d'infermiere e di medico. Feci nuovamente il giro di tutto il campo accompagnato dal Capo, e portandomi gli specifici che erano olio di ricino e solfato di china. Quest'ultima l'avea disciolta e apparecchiata in boccette; e insegnai al Capo come doveva amministrarla agli infermi, e sul momento demmo a tutti un bel cucchiaio di olio di ricino. In cambio di mostrare alcuna difficoltà nell'inghiottire quell'olio pareva a loro molto gradito e se ne leccavano le labbra: solo prima di prenderlo volevano saperne l'effetto e bisognava capacitarveli. Amministrate le medicine, m'assisi *pro tribunali coram populo* sentendo

ognuno che voleva dire, aggiustando quistioni di matrimonii, sciogliendo dubbi, dando loro alcune istruzioni pratiche sul modo di regolarsi durante l'infierire del tifo. Ma naturalmente le difficoltà maggiori se le riservavano a farle a tu per tu col prete. È da osservarsi che per le feste di Natale essendosi riuniti tutti i Cotonesi ed essendosi accostati ai Sacramenti, il Capo Ignazio prese al volo la buona occasione, ristabilì il suo tribunale e i suoi soldati, perchè voleva tutte le cose in ordine, volle che vi fosse anche la prigione pei delinquenti. Contro queste risoluzioni ricalcitravano quelli tra il popolo, che erano in pericolo di sentirne l'effetto e ne brontolavano fortemente. Ma non ne fiatarono in pubblica conferenza. Rimasto solo, parecchi vennero a parlarmene e propormi varie difficoltà. Fra gli altri un cotale mi disse: — Veste-nera, non istà mica bene ristabilire la prigione in mezzo a noi. Dio ha fabbricato la prigione, che è l'inferno. Quella è una prigione! Tutti i cattivi andranno giù e staranno in prigione per sempre. Che cosa si mette in testa il nostro Capo di fare stare i cattivi pochi giorni in una prigione di legno? — Era facile rispondere a costui, e al sentirlo nel modo di esporle, non avea nè anche egli gran fede nelle sue obbiezioni. Ma un altro con piglio più sicuro e un poco anche arrogante: — Veste-nera, mi disse, il giorno di Natale nostro Signore si fece uomo; il Venerdì Santo morì sopra una croce; il giorno di Pasqua risuscitò; la domenica di Pentecoste venne lo Spirito Santo; quando mai il Signore disse che si dovesse frustare il popolo? — Caro mio, gli risposi, non solo il Signore comanda ai capi di famiglia di usare della verga per punire i cattivi figliuoli; ma per soppiù il Signore stesso ne diede l'esempio; e un giorno visto molta gente che se ne stava in chiesa senza nessun rispetto, vendendo e comprando, fatto di alcune funicelle una sferza, con volto terribile scacciò i profanatori, e ti dico io che non faceva da ridere, ma faceva sì davvero che rovesciò le tavole, sparse le monete, e tutta la gente spaventata lasciò

li danari e roba e tutto, e diessela a gambe. — Il povero Indiano umiliato e confuso se ne partì.

Intanto s'era fatto sera e dato un giro nel campo e trovatine due che erano in serio pericolo diedi loro gli ultimi conforti della Chiesa, e mi avviai a cavallo alla capanna del savoiardo per continuare di là sul mio cavallo il viaggio che mi restava. La distanza non era che poco più di due miglia inglesi; ma essendosi fatto molto oscuro io non vedeva più dove mi dirigessi. Per arrivare colà dovea passare un luogo molto basso e paludoso e vi si discendeva per una ripa molto alta, e non v'era altra via che un piccolo sentiero. Io smarrii il sentiero, nè avrei potuto assolutamente vederlo. Quando m'accorsi che era giunto alla sponda, tentai con accendere alcuni fiammiferi di vedere ove fossi; ma non vidi più là di un palmo. Girai un po' di qua un po' di là, e raccomandatomi all'Angelo Custode, copertami bene la faccia e specialmente gli occhi col mio cappello, pensai, che essendo il cavallo di quelle parti poteva forse meglio di me cavarsi d'impiccio; ond'io lo lasciai libero che andasse ove volesse, solo tenendolo a freno colle redini, perchè trovandomi in una boscaglia non voleva impiccarmi in qualche ramo o lasciarci gli occhi. Difatti dopo appena un quarticello di contrasti con rami e tronchi, m'accorsi che il cavallo avea trovato il sentiero e giunsi a casa del savoiardo. Dopo una parca cena andai a riposare. Ma ecco nel profondo della notte mi desta improvviso un gridare e un piangere dei fanciulli e bambini, e uno strano fracasso. Era la moglie del savoiardo mio ospite, la quale sorpresa da uno dei suoi soliti furori, ed essendo uscito il marito, non so perchè, avea dato di piglio ad una scure e batteva a destra e a sinistra sui tronchi che formavano le pareti di quella stanza, stagliuzzando tutto quello che pendeva da esse, e gridando con pazzo furore: *e questa a te, e questa a te.* Io che me ne stava in un cantuccio sopra poca paglia, non volendone alcune per me e vista la mala parata, saltai fuori di casa e gridai al savo-

iardo, il quale accorse tosto e ristabilì la pace, promettendo alla moglie tante busse finchè starebbe quieta. Io poi gli dissi: — Sapete, che io bisogna che parta domattina allo spuntar dell'alba, nè voglio dare alcun scomodo a voi e specialmente ai bambini, perciò lasciatemi dormire nella stalla. — L'amico capì l'antifona, ma non poteva negare che non avessi ragione. Andai dunque nella stalla e legate le gambe di dietro al cavallo, mi posi a giacere sul fieno a poca distanza da lui. Là almeno io era al sicuro dai matti.

Di buon mattino io mi trovava in arcioni, che tutti gli Indiani ancor dormivano, trovai una guida e partimmo subito. La strada era tutta bosco, montagne altissime, e nevi e ghiacci, e lupi e daini ed altre simili cose belle. Giunsi ad un punto dove cominciava una lunghissima e rapida discesa tutta da capo a fondo d'un solido e limpidissimo ghiaccio. Io non aveva coraggio di imbarcarmivi: e se fossi stato solo non so come avrei fatto. L'Indiano s'accorse subito del mio grave imbarazzo, e preso sopra di sè di condurre i cavalli, se ne andava giù pianin pianino a piccoli salti come se avesse le molle sotto alle calcagna. Io guardava e non sapeva a che appigliarmi. Finalmente avendo visto per prova che non poteva reggermi in piedi, mi buttai coccoloni e così andando a vapore, quantunque cercassi d'andar adagio, misurai tutta quanta la discesa, ognun s'immagini con quale scempio dei miei panni.

Dopo un 16 o 20 miglia eravamo nuovamente presso al lago e vicino a quella parte che chiamano testa del lago. La mia guida mi disse che non v'era altro modo se non che passare sul ghiaccio di quello, altrimenti avremmo dovuto passar la notte nel bosco, esposti a tutti i pericoli del freddo e delle fiere. — Ebbene, gli dissi, tu va avanti, io verrò dietro. — E passeggiammo tutti e due sulle acque del lago *at quidem* a cavallo. Strada facendo la mia guida mi diceva per tutta consolazione: — Vedi, c'è troppa neve sul ghiaccio quest'anno e il ghiaccio marcirà presto, e forse varii del

popolo per questo s'annegheranno. — Giunti in capo al lago vidi alcuni Indiani nudi che se la passeggiavano gravemente con alcuni fanciulli che saltellavano allegramente; e nessuno pareva s'accorgesse del bel freschetto che faceva tutto all'intorno. Anzi aveano fatto una buca nel ghiaccio; vi prendevano un bagno in quell'acqua e poscia entravano in una specie di forno fatto con legni verdi, con varie coperte, dentro al quale erano pietre infuocate. È una loro medicina, come certe medicine patentate presso i bianchi, che serve per tutti i mali.

Arrivammo al fiume Colombia colà dove ritiene ancora il nome di fiume delle *Teste-Piatte*. Vi trovammo alcuni Indiani e si discusse sul modo di passarlo. Dalla nostra sponda non v'era ghiaccio, e dalla metà all'altra sponda, era ghiaccio dove solido e dove no. Il fiume colà è assai largo e profondo un 20 piedi. Siccome gli Indiani mi dissero che gli ammalati che mi aspettavano erano al di là del fiume, non più lontano forse di due o tre miglia, e la traversata sarebbe breve, decisi di partire immediatamente. Lasciai il mio cavallo in consegna ad alcuni Indiani, e, preso un altro Indiano con me e un grosso bastone affilato da un lato a guisa di scure, saltai nel canoe. L'Indiano, pratico del suo mestiere, non cercava di passare all'altra sponda, ma secondava la corrente per più di un'ora: e poscia si diede a voltare alquanto verso la metà dove il ghiaccio non era solido e cedeva al passaggio del canoe. Ma andando avanti il ghiaccio si faceva sempre più duro e bisognava spezzarlo coi nostri bastoni e con grande sforzo. Una volta avendo percosso tutti e due dallo stesso lato poco mancò che il canoe non si rovesciasse; io riuscii ad afferrarmi al ghiaccio, che ben mi sorresse assai e guardai il selvaggio quasi dicendogli: — Che cosa facciamo? — Egli mi rispose con un sorriso. Giunti finalmente dove il ghiaccio pareva abbastanza solido per sorreggerci, sbarcammo. Io camminavo con una cotal diffidenza, sempre pronto a slargare le braccia al primo *chrak* che sentissi sotto i miei

piedi. Arrivammo all'altra sponda, e poco dopo ci accorgemmo che il mezzodì era passato e il giorno volgeva al tramonto; nè il mio compagno sapeva ove fossero gli altri Indiani. Ond'io gli dissi: — Torniamo addietro, domani mattina allo spuntar dell'alba ci rimetteremo in cammino. — Rientrammo nel nostro canoe, ma quale non fu il mio disinganno quando vidi che tutta la nostra fatica sostenuta nel fare il canale per attraverso la crosta del ghiaccio era svanita! Il ghiaccio si era risaldato fortemente, dell'altro n'era stato portato dalla corrente, e per giunta dovevamo vogare contr'acqua. Non ci perdemmo di coraggio: ma rifatto pazientemente un altro canale potemmo afferrare dopo grandi sforzi la sponda opposta. Io mi sentiva le braccia rotte, ed era sfinito. Il mattino seguente si ripartì per tempo; e finalmente giunsi alla meta.

Colà confessioni, comunioni, predica come nel campo di Ignazio. V'erano famiglie dipendenti dal campo d'Ignazio, stavano in quel luogo alla caccia ed erano sparse sul terreno un ben 500 teste di cervi. Quando stava per partire prese a cadere un nevischio fino, tra acqua e neve. Gli Indiani mi diedero una bella pelle di cervo e mi involsi per entro bene. Discendendo di là mi parve di vedere una casuccia (s'intende di tronchi di alberi), mi volgo da quella parte, e un cagnaccio orribile mi venne a sbarrare il passo. Io lo tenni in rispetto con la mia mazza, finchè una vecchia megera comparve sulla porta e lo chiamò addietro. Era uno scheletro di donna bianca, che insieme a due figliuoli aveva ardito d'innoltrarsi fin colà. La sola famiglia che sia fin ora da quella parte del fiume. Dopo i complimenti d'uso: — Son cattivi, mi disse, son cattivi questi selvaggi; due giorni fa era qui fuori della porta dalla mia parte, quando passarono alcune donne selvaggie e mi presero a schiaffi. — Fu per isbaglio, dissi io, non fu cattiveria. Fu un mal inteso. Gli Indiani non sanno bene la geografia e non conoscono bene i limiti della loro Riserva. Non avendo finora veduto alcun bianco, hanno cre-

duto che questa fosse loro terra e che voi aveste violato i loro diritti. — Dopo qualche altro discorso mi feci lecito di investigare se ella fosse una delle mie pecore: — Di quale religione siete voi? — Oh! per questo, Padre, non saprei dire. Forse sono stata battezzata nella Chiesa dei Metodisti, ma quello che ricordo, è, che sono stata sempre malaticcia e non ho potuto occuparmi di religione! — Povera vecchia! —

Rifeci la strada per rivedere il campo d'Ignazio e trovai che due erano morti e che tutti gli altri stavano meglio. Tuttavia si vedeano molto afflitti e il loro parlare non era se non che di morti e di cimitero. Il Capo voleva che si facesse (quello che io avea già raccomandato varie volte) uno steccato al cimitero. Aveva stabilito chi dovesse tagliare la legna, chi fare la croce, avea fissato nel campo santo il posto per sè, pei suoi soldati, pel popolo. — Giacchè tutti dobbiamo morire, affrettiamoci a fare quello che il Veste-nera ci ha detto. Facciamo un bello steccato ed una bella croce, e la gente che passerà dirà: — Questi erano buoni cristiani e pregheranno per noi. — Chi t'ha detto che dovete morir tutti in questa malattia? — Marcellino. —

Marcellino era un giovanotto Cotonese fra i più famosi giuocatori della tribù: aveva voluto sposarsi con una figlia del Capo, ma questi gliela rifiutò a cagione della sua poca buona condotta; i due giovani non si scoraggirono, ma intesisi insieme se la fuggirono a cavallo per lontani paesi. Sia il rimorso sia l'amore alle patrie tende li ricondusse poi sulla loro terra, dove io, or ha pochi mesi, aggiustai gli affari, e da quel tempo fino alla sua morte Marcellino e la sua moglie vissero da buoni cristiani. Marcellino fu preso violentemente dalla malattia e dovette soccombere. Pochi istanti prima di morire chiamò i parenti ed amici, ed: — Ho avuto una visione, disse loro, ho veduto il Signore, egli mi ha detto che io morrò tra breve e voi pure morrete tutti dopo di me. — Ecco perchè si affrettavano ad acconciare ed abbellire il loro cimitero; erano tristi, ma rassegnati. Ma questa loro persuasione faceva

loro male, non si curavano più che tanto del cibo per sè o per gli infermi. Passa di colà un fiumicello assai pescoso; ma nessuno si dava briga di pescarlo. Allora stimai di costringerli ad andare a pescare ed a cacciare all'intorno le galline selvatiche e i fagiani pel loro sostentamento e per quello dei malati, che già andavano meglio. E non volendo impugnare la visione di Marcellino, dissi loro: — State sicuri che non tutti morrete di questa malattia; Marcellino v'ha detto che tutti dovete morire, ma non v'ha detto il quando. —

Poscia mi ricordai del sacristano, quel cotale vestito d'una toga rossa, che cantava e leggeva guardando in un libro. Fattolo chiamare, Martino, gli dissi, mi vuoi far vedere il tuo libro? Ed egli corse e portatomelo mi mostrò il catechismo, le preghiere e novene e cantici, il tutto scritto di suo pugno con figure e geroglifici. Egli leggeva speditamente, e quando Ignazio avea qualche dubbio o sul catechismo o sulle preghiere mandava a chiamare Martino, e Martino col suo libro scioglieva tutti i dubbi. Quei segni e figure sono costantemente adoperati ad esprimere la loro idea, cosicchè dopo un poco di spiegazione e di esercizio poteva leggere anche io.

Molte volte ho dovuto ritornare al campo Cotonese. A molte pie morti ho assistito e molti incidenti m'occorsero per via, che a narrarli tutti porterebbero troppo in lungo la mia lettera. Tuttavia non posso dimenticare il viaggetto che feci la notte tra il mercoledì e il giovedì Santo. Vennero con premura a chiamarmi la sera del mercoledì Santo per avvertirmi che ai piedi del lago erano arrivate alcune loggie di Indiani che non poteano andare innanzi, per trovarsi tra loro qualche moribondo che domandava del prete. Partii tutto solo in sul far della notte, ma giunto a un quattordici o sedici miglia lontano di casa mi trovai in così dense tenebre che non vedea pur la testa del cavallo. Aspettai fermo due ore, tanto che spuntasse la luna. Ma grossi e neri nuvoloni impedirono anche quella. Ond'io affidatomi alle mani di Dio

ripresi il cammino. Voleva bene schivare di passare un fiumicello che allargandosi in una gora formava una larga e fangosa palude; ma pel buio pesto ove mi trovava c'incappai. Passo passo, tenendo il cavallo per le redini, e tastando col piè se mi venisse trovata una zolla più soda delle altre, riuscii a passar di là, e tutto fradicio e pien di mota mi rimisi a cavallo. Giunto al campo trovai gli infermi non così aggravati com'io pensava. M'avvolsi attorno una gran coperta indiana, e intanto che ad una gran fiammata si rasciugavano i panni, ascoltai le confessioni di quella buona gente. Poscia amministrati a tutti i bisognosi i sacramenti partii e giunsi alla mia residenza poco prima del mezzogiorno.

Eravamo nella settimana Santa, ed eravamo solo due Padri per attendere alle confessioni del popolo ed alle funzioni della Chiesa. L'istesso giorno facemmo solennemente la *Via Crucis* e la predica della passione, e al venerdì Santo facemmo anche la processione alla notte. La chiesa era messa a lutto, come in tai giorni si suole. Per di più nel presbitero stava sopra un bel catafalco una bara ricoperta di un bel panno nero listato di bianco, e sopra una tovaglia di bucato con due cuscini violetti e poi una statua di Gesù morto, opera del P. Ravalli; tutto all'intorno candellieri e lampade ardenti e alberelli di pino. Finite tutte le altre funzioni, a tarda sera si chiamò il popolo e tutti si mossero per la processione. Precedeva la croce cogli accoliti, tutti vestiti da chierici, e seguivano le scolare delle monache e le donne indiane cantando inni funebri sulla passione del Signore. Venivano poscia i giovanetti della scuola e dietro ad essi la banda eseguendo funebri armonie, tra le quali fu di molto effetto la marcia funebre tratta dal *Saul* di Handel. Poi gli uomini, i chierici, turiferari, ed il clero. Dopo il clero alcune scolare delle monache bianco vestite e portanti in un bacino quale un chiodo, quale una corona di spine, e gli altri strumenti della passione. Finalmente quattro giovinotti vestiti con camice portavano la bara dove riposava il Gesù morto,

e attorno alla bara altri con faci e lampioni. La via per la quale passava la processione era adornata con alberi di pino e a pochi passi v'erano pile di legno impregnato di resina, che bruciavano in tempo della processione e rendevano la funebre scena più mesta ancora. Rientrati in chiesa e fatto dal coro e dalla banda l'ultimo addio a Gesù morto, io dissi alcune parole al popolo che compreso di mestizia si ritirò.

Quest'anno abbiamo fatto la festa del *Corpus Domini* con molta solennità e bella processione. Gli Indiani quantunque lontani in cerca delle radici accorsero per la festa, lasciando le radici ed ogni altra cosa. V'è stata una comunione quasi come a Pasqua.

La processione fu solennissima. Vi presero parte gli scolari nostri vestiti in uniforme, colla loro bandiera, le scolare delle monache spargendo fiori e colla loro bandiera anch'esse, onde andavano superbe cantando a piena voce. Poi la banda, il coro, i chierici, turiferari, e infine il baldacchino con Gesù in Sacramento, seguito da altri Indiani, meticci bianchi. Ed ognuno avea la candela accesa. La strada tutta pavesata e adorna di fiori e di rami d'alberi. Gesù trionfa anche fra queste rozze popolazioni, che hanno ancor esse cuore da amarlo e da onorarlo.

Noterò qui di passaggio che questi uniformi dei nostri scolari bandisti non son cosa fatta venire dagli Stati o comprata, ma ideata e tagliata da me sopra robe vecchie date poi a cucire ad una ragazza indiana. Compiuta la processione e tutta la funzione, quei ch'erano venuti da lungi rimontarono a cavallo e tornaronsene a ricercare le loro radici, chi 40 chi 60 miglia lontano.

In quest'anno scolastico, da novembre a tutt'oggi, 99 ragazzi sono entrati nella nostra scuola; presso a poco altrettante ragazze presso le suore. Essi sentono grandemente il sacrifizio che fanno della lor libertà nel rinchiudersi nella scuola, tuttavia dopo qualche poco di tempo si accostumano ad amare la scuola e approfittano in tutte quelle scienze ed arti che

loro vengono insegnate. I bianchi fanno le grandi meraviglie che i nostri giovani possano eseguire musiche sopra strumenti da fiato e leggerne le note. Certo che a me costa assai fatica questa scuola di banda, come ognuno può intendere pensando che sono fanciulli tra i nove ed i quindici anni (e quest'ultimi sono pochi); ma dico che, fatta ragione della loro età, mostrano facilità ed inclinazione, non così facile a trovarsi anche tra bianchi di alcune nazioni. Le ragazze delle monache fanno egual progresso e nelle scuole e nelle arti femminili. I visitatori che vengono ed esaminano le calligrafie dei nostri scolari indiani, esclamano: — È egli possibile? scrivono meglio di molti bianchi! —

Nelle due scuole vi hanno sodalizi o congregazioni che danno buon frutto, e la nostra gioventù è bene in condizione di intenderne tutta l'utilità spirituale. Chi sa che in tempo non molto lontano Iddio non abbia anche a chiamarne al suo servizio. Tra i ragazzi sei hanno dimandato di studiare l'anno. Tre di essi furono ammessi subitamente e tre rimandati dopo la festa di sant'Ignazio, ossia al nuovo anno scolastico.

E qui mi permetta di finire questa mia lunga lettera, tirata alla svelta nei piccoli intervalli che ho potuto trovare tra il 1° corrente a tutt'oggi 20. Spero che V. R. verrà presto a vederci e portarci buoni aiuti dal vecchio paese, perchè il lavoro è sterminato e gli operai molto pochi.

Aff.mo obbl.mo servo e figliuolo
PIETRO BANDINI S. J.

Estratto da una lettera del P. GIUSEPPE BANDINI *al R. P.* CATALDO.

St. Peter's Mission, marzo 1886.

Rev. P. Superiore!

P. C.

Veda mirabile esempio della paterna provvidenza e della infinita misericordia di Dio. Nel mio lungo viaggio dal 2 gennaio al 3 febbraio, essendo io accompagnato dal vecchio Gabriele Azure per andare al Judith-Basin; arrivati che fummo al gran fiume del Missouri lo trovammo ghiacciato alle sponde ma non ghiacciato nel mezzo della corrente; sicchè non si potea traversare nè colla barca, nè sul ghiaccio. Dissi quindi al mio vecchio Gabriele che ci saremmo rimasti colà, quantunque il freddo fosse arrivato a 51° sotto zero del Farenheit (46° centigradi). Accampatici dunque io mi condussi alla piccola cittaduzza di Benton ch'era vicina, e ivi per caso sentii come giaceva all'albergo infermo un soldato, il quale secondo l'opinione comune non potea vivere lungo tempo. Fui tosto a lui; ed entrando, il dottore mi disse: — Padre, venite, ho gran piacere che siate venuto; stava giusto dando una triste novella al nostro paziente, cioè che non vi è altro rimedio per lui che lasciarsi tagliar la gamba. — Così disse e partì. Allora io seguii il medico nel corridoio, e gli dissi: — Dottore, scusatemi, quale speranza guadagna questo pover uomo facendosi tagliare la gamba? — Padre, sette sono contro di lui e tre soltanto per lui. Il suo sangue è avvelenato; sette volte ha messo fuori di posto la gamba rimessa a posto. — Il soldato era stato per qualche tempo in istato di *delirium tremens*. Ritornai all'ammalato, il quale avea ricusato sempre di farsi tagliare la gamba, e dopo avergli detto che i dottori aveano

fatto quello che pôteano per salvargli la gamba, che, non potendosi più, cercavano almeno di salvargli la vita, onde gli conveniva sottomettersi alla dura operazione. Indi gli dissi che bisognava dar sesto a' suoi affari col Signore, che andrebbe forse a vedere tra poco. Era molti anni che non si accostava ai Sacramenti, dato al vino, e ascritto ad una società segreta. La sera dello stesso giorno udii la sua confessione; mi dette in presenza di un testimonio il libro delle regole della setta, le patenti, ecc., le quali cose furono gettate tutte in una stufa ardente. La mattina seguente lo comunicai. Alle 2 del dopo pranzo si venne all'operazione, nel quale tempo stetti nel corridoio o in una camera vicina, come gli avea promesso che non l'avrei abbandonato, intanto che mi sarei fermato in Benton. Questo fu il giovedì. Ogni giorno lo visitava due o tre volte; il povero uomo avea molto caro un libro di devozione che io gli avea dato. Il lunedì prossimo mattina io dovea partire per Judith-Basin; onde gli amministrai tutti i sacramenti, gli raccomandai l'anima e partii.

Il 1° di febbraio tornando dal Judith-Basin a Benton, trovai il povero soldato fuori dei sensi, senza poter più articolar parola; mi riconobbe però. Recitai l'atto di contrizione vicino a lui, se mai potesse ancora udire; e gli diedi l'assoluzione sotto condizione. La mattina seguente amministrai gli ultimi sacramenti ad un altro, e tutti e due morirono pochi giorni dopo.

Ecco; se quel terribile freddo non fosse venuto in un subito ad impedirmi la traversata del Missouri il povero soldato sarebbe morto senza vedere il prete. E quel che a noi pareva un impiccio era provvidenza di Dio per un'anima!

Preghi anche per me quest'infinita bontà, e mi tenga sempre

Di V. R.

Umil.mo figlio in Cristo
GIUSEPPE BANDINI S. J.

Lettera del P. Federico Eberschweiler *al R. P.* Cataldo.

Fort Belknap (Montana), 1° Aprile 1886.

Rev. P. Superiore,

Pax Christi.

Per soddisfare al desiderio di V. R., le mando alcuni particolari intorno alla Missione degli Indiani Assiniboins.

Il primo Missionario che visitasse gli Assiniboins fu il P. De Smet della Compagnia di Gesù, il quale fe' conoscere questa tribù per quattro lettere scritte nel 1854. Per cagione della scarsità di Missionari poco o nulla fin qui erasi potuto fare per convertire questa gente (1). Nel 1879 il P. Grassi battezzò alcuni fanciulli e alcuni adulti: ma ben presto qual morì, qual se ne andò altrove. L'anno 1883 il P. Damiani battezzò sei bambini, e il P. Bandini altri tre nel 1884.

Gli Assiniboins e i Grossi-Ventri, che vivono insieme, bramavano ardentemente d'avere presso di sè una stabile Missione (2). A questo desiderio non si potè corrispondere che in questi ultimi tempi. V. R. m'aveva assegnato la festa di Nostra Signora della Mercede per evangelizzare questi duemila

---

(1) Nel 1878 il P. Rappagliosi romano, giovane Missionario di belle speranze, morì in questo paese, dopo avervi fatte due visite a queste nomadi tribù.

(2) Il P. Eberschweiler tornando dal visitar per la prima volta quei buoni selvaggi, scriveva in un'altra lettera al R. P. Cataldo, come essi non solo erano pronti a convertirsi, ma si lamentavano d'essere abbandonati dai Missionari.

Il P. Damiani aveva bensì loro promesso, in occasione della sua prima visita, che egli sarebbe tornato parecchie volte all'anno: ma per le molte sue occupazioni non potè mantenere la promessa. Circa un anno dopo trovandosi Gabriello Azur, Capo dei meticci di Manitoba, a visitare la Riserva dei Selvaggi, uno dei Capi gli disse: « Va al gran Capo delle Vestinere e digli da parte mia: Veste-nera, dammi un Veste-nera *per sempre*, poichè le vostre visite sole non bastano a convertirci ».

Indiani, i quali son custoditi nella Riserva in una cotal cattività. Ora il dì d'Ognissanti io ricevetti da Washington D. C. la facoltà, ch'io avea domandata al Governo, di costruire una Residenza e una Scuola sul suolo della Riserva. La settimana appresso io partii pel forte Belknap, ove ha sua residenza l'agente dei Grossi-Ventri e degli Assiniboins. Partii in diligenza alle quattro del mattino dal forte Benton e arrivai al forte Assiniboins alle 6 di sera. Le vaste pianure ondulate, che penammo l'intero giorno a valicare, si distendono a modo d'un oceano, e le catene dei monti che giù in fondo all'orizzonte le chiudono, si direbbero isole. Questa immensa solitudine, squallida, nuda d'alberi, spopolata d'animali, rende immagine del campo della morte. Due settimane innanzi un grande incendio appiccatosi alle praterie aveva disertato queste pianure per lo spazio d'oltre a cento miglia quadrate (160 kil. quadr.); tutta l'erba bruciata e rasa, gli alberi a gran moltitudine distrutti.

Qual sia stata la cagione di quest'incendio, se imprudenza o malevolenza non si sa.

Gli Indiani del Forte Belknap e i soldati del Forte Assiniboine troncarono in più luoghi il passo al fuoco soffocandolo con pelli e sacchi immollati d'acqua. Sopraggiunse poi la neve e il ghiaccio a finir d'estinguerlo.

Il Forte Assiniboine è una stazione militare costrutta, non ha molt'anni, per tenere in rispetto gli Indiani di questo paese. Ogni domenica io celebrava e faceva le altre sacre funzioni per i soldati cattolici del Forte. Lunedì 11 novembre mi posi in cammino e dopo 28 miglia, che son 45 chilometri, arrivai a Fort Belknap Agency, dove il signor F. O' Hanlon, negoziante che ha traffico con gli Indiani, mi offerse la più cordiale ospitalità. La sera stessa presentai le mie carte ufficiali all'agente degli Indiani, maggior Lincoln: e parve soddisfatto. Per lo passato avea quest'agente dato molestia assai ai Padri.

Seguendo il pessimo sistema del Grant le Missioni indiane

erano state distribuite tra differenti sètte protestanti e la vera religione. La Missione di Fort Belknap era toccata ai Metodisti; benchè nè pur un Metodista abbia mai aperto bocca a predicare in questo paese. Ora l'agente essendo egli stesso Metodista, favoriva a tutto potere i suoi compagni di setta.

Convenni coll'ospite mio signor O' Hanlon che tosto si metterebbe mano a costruire nell'agenzia una casa per la Missione, e che intanto avrei seguitato durante l'inverno ad albergare presso di lui. Ripartii per dar sesto ad alcune faccende per pochi giorni. Il 3 dicembre, festa di S. Francesco Saverio trovandomi a Fort Benton si scatenò uno dei più spaventosi tifoni (windstorm) che in queste parti siansi visti mai. Il vento andava con la velocità di 65 miglia all'ora (104 chilom.). Come spesso accade la dimane si ebbe uno splendido cielo. Partii adunque e la vigilia dell'Immacolata Concezione fui a Fort Belknap.

Il colonnello Otis comandante del Forte con somma cortesia mi accolse e pose a mia disposizione un'ambulanza Militare. Cominciava a cadere la prima neve quando mi rimisi in viaggio; e finalmente giunsi al mio termine dopo mezzodì, presso il signor Hanlon.

L'8 dicembre, sotto il patrocinio di Maria Immacolata, general patrona degli Stati Uniti, si aperse solennemente la Missione. In luogo di campana, alcuni Indiani del campo vicino andarono attorno gridando e annunziando che stava per cominciare il servizio divino. La mia nuova cattedrale è un edifizio fatto di tronchi d'alberi ancor rotondi (log-house) com'è uso in questi paesi, rivestitene e spalmatene di terra le pareti, per ben sigillar le fessure. Sono due stanze lunghe ciascuna piedi 18 e larghe 15. La porta non è troppo alta, chè ad entrarvi convien chinare il capo. In cambio dell'altare di marmo e de' candellieri d'oro collocai il mio altare portabile sopra una tavola. Si radunò intanto il popolo, cioè il mercante mio ospite con uno de' suoi, i soli cattolici di quella terra, e un piccolo numero d'Indiani trattivi per

curiosità. Cominciai allora il divino sacrificio pien di gaudio per la solennità del giorno, benchè non risuonassero là nè le melodie dell'organo nè i canti del Palestrina.

L'inverno fu assai mite fino a Natale: ma per compenso fino al fin di gennaio fu freddo a dismisura. Si fu appunto dal Forte Assiniboine, ch'è la stazione più inoltrata verso il Nord, che venne per telegrafo annunziato all'ufficio centrale di Metereologia l'arrivo d'un vento straordinario che veniva giù dal polo, e dovea menare rigidissimo freddo. Difatto il termometro scese qui fino a 50° Farenheit sotto zero (circa 45°, 5 centigradi sotto zero).

V. R. m'aveva raccomandato d'attender sopratutto allo studio della lingua degli Indiani durante l'inverno. Le due tribù hanno una lingua del tutto diversa. Fortunatamente però essendo due fra i campi degli Assiniboins assai vicini del forte ebbi assai buona occasione d'apprendere la loro lingua. Quanto ai Grossi-Ventri essi abitano lungi da noi Oh quanto gioverebbe il dono delle lingue concesso agli Apostoli!

Di stampato non v'ha nulla. Spesso le parole ed i segni del Missionario non vengono intesi dai selvaggi o sono frantesi. Accade ancora assai sovente che nella pronunzia dei selvaggi mal s'arrivi a discernere il suono corretto e l'accento di quelle strane lor vocali, sillabe e consonanti. Di più gran tempo si richiede a trovare termini esatti e semplici da esprimere le idee religiose del tutto sconosciute ai pagani. E quando ciò sia fatto, essendo la loro sintassi in molti punti affatto diversa da quella delle lingue moderne, si vuole usar estrema diligenza in comporre frasi e proposizioni, per non uscire in ridicole assurdità, nelle pubbliche preghiere e nelle prediche. Il P. Mengarini d. C. d. G. nell'introduzione della sua grammatica *Callispel* scrisse che niun Europeo potrebbe in 18 anni giungere ad un perfetto conoscimento di una lingua indiana. La Dio mercè m'è incontrato di trovar qui un soccorso straordinario per apprendere l'Assiniboin. Il signor W. Bent, interprete del Governo, il quale da circa

20 anni vive fra gli Indiani ed ha sposato la figliuola d'uno dei Capi, tra per la sua naturale inclinazione e pel continuato esercizio, ha acquistato tal conoscenza di questa lingua che, per varii rispetti, può dirsi superiore a quella degli stessi Indiani, rozzi e senza coltura. Ei frequentò nella sua fanciullezza la scuola di S.t Mary Mission nel Texas, e benchè egli allora fosse protestante, pur tuttavia ebbe sempre speciale affetto ai missionari cattolici, ed ora riguarda come disposizione della divina provvidenza d'essere venuto fra gli Indiani. Ei mi offerse gratis i suoi servigi: trovando troppo larga ricompensa nella gioia e soddisfazione di contribuire alla gloria di Dio e alla felicità de' suoi cari Indiani. Passa le sue serate con me; ed ha omai tradotto tutte le *preghiere* e il catechismo pubblicato l'anno scorso dal 3° Concilio di Baltimore.

Gli Assiniboins sono un ramo della famiglia di Sionx, i quali hanno alcuni libri stampati. Ma tra le loro lingue corre la stessa differenza che tra il latino e l'italiano. La lingua assiniboina non ha alcun monumento scritto. La parola indiana che significa Dio « *Wakan-tanga* » vien comunemente tradotta per « *Il grande spirito.* » Secondo grammatica la vera traduzione sarebbe « *Wakan, io sono* » ossia « *il grande io sono* » ovvero ancora « *io sono* » per eccellenza (κατ' ἐξοχην) o « *Iehovah.* » Cosicchè questi Indiani hanno il più bello dei nomi che a Dio si possono dare, essendo questo il nome ond'egli s'è nominato rivelandolo agli Israeliti. Ciò mi richiama alla memoria la teoria di quei dotti, i quali pretendono che gli Indiani sono discendenti dalle dieci tribù di Israele, che dopo la caduta di Ninive spintesi coll'andar del tempo sempre più verso il settentrione dell'Asia si traghettarono in America. Parmi avere scoperto qualche traccia di costumi asiatici. Danno anch'essi, come gli Assiri, un culto agli astri, e praticano gli stregonecci. Di più il linguaggio, la foggia del vestire, i costumi, le fattezze del volto, e sopratutto il naso, han qualcosa che accenna agli Israeliti: e pare

altresì che la conversione di questi Indiani sia l'adempimento di quella profezia che leggiamo al capo X, v. 21 d'Isaia: « Gli avanzi, gli avanzi di Giacobbe, io dico, si convertiranno al Dio forte » (1). Ad esprimere *il battesimo* mi fu suggerita una parola pressochè somigliante « *bapsten* » la quale significa « *versar sopra.* » Gli Assiniboins non dànno nomi propri ai giorni della settimana. La domenica chiamasi presso di loro « *il giorno santo.* » Abbiamo dunque stabiliti i nomi seguenti: la settimana si chiama *Periodo della creazione*. Il lunedì, giorno del firmamento. Martedì, giorno delle piante. Mercoledì, giorno degli astri. Giovedì, giorno degli uccelli. Venerdì, giorno dell'uomo. Sabato, giorno di Maria Santissima. Questo continuo ricordare la creazione avrà non poca efficacia a stabilire il culto del Creatore e ad abbattere il culto delle creature.

Gli Indiani vengono due volte la settimana all'agenzia per loro provvigioni. Allora vengono anche alla casa del Missionario dove per questi poveri selvaggi si trova il più grande museo di arti belle che sia al mondo. Sulla porta principale sta una bella croce di ferro col crocefisso dorato, dono del nostro vescovo di Helena, Mons. Brondel. Gli Indiani entrano senza complimenti e riguardano a bocca aperta estatici le immagini appese alle pareti. Sono oleografie di S. Giuseppe col bambino Gesù, il S. Cuore, l'Immacolata, le quali V. R. m'avea regalate. Questi vivaci colori eccitano grande stupore nei selvaggi. Altre belle immagini mi vennero da Chicago, e sono molto istruttive. La SS. Vergine, la Natività di N. S., Gesù nel tempio, le 14 stazioni della *Via Crucis*, la Risurrezione, la discesa dello Spirito Santo, l'incoronazione di Maria in Cielo, S. Michele vincitore di Lucifero e degli angeli ribelli, Mosè e le tavole dei 10 comandamenti, i 15 misteri del Rosario, le fotografie del Santo Padre Leone XIII, e di Monsignor Vescovo, e finalmente due grandi fogli con molti

(1) Reliquiae convertentur, reliquiae, inquam, Jacob ad Deum fortem.

argomenti dell'antico e nuovo Testamento, pubblicati per la istruzione degli Indiani dal R. P. Lacombe, Oblato di Maria.

Ogni mattina dai due campi vicini vengono a me per apprendere le preghiere una ventina di fanciulli. Io mi valgo delle immagini per la spiegazione. Essi sanno già in lingua assiniboina le *preghiere del cristiano*, il Pater noster, l'Ave Maria, il Credo, il Gloria Patri, il Confiteor, i Comandamenti di Dio, gli atti di Fede, Speranza, Carità e Contrizione. I loro Angeli custodi odono per la prima volta lodar Dio in questa nuova lingua. Fin qui non ho battezzato altro che alcuni fanciulli moribondi. Di mano in mano che avrò meglio appreso la lingua farò più per la conversione di queste povere tribù.

I Grossi-Ventri bramano anch'essi d'avere un Missionario che li istruisca: e a malincuore s'adagiano alle promesse che io fo loro per l'avvenire. Benchè queste due tribù mostrino gran desiderio di convertirsi alla vera Fede, ci vorrà tuttavia tempo assai prima che siano mondi di tutte le superstizioni e vizi del paganesimo. Vogliono una scuola e che i loro figli vengano battezzati, istruiti, educati da cristiani. A mettere ad effetto il loro desiderio si richieggono grandi elemosine.

Attraverso la loro Riserva scorre un fiumicello che ha nome *Milk-River*, fiume del latte. Piaccia a Dio di trasformare questa regione in *terram fluentem lac et mel*, in un paese ove scorra il latte e miele delle naturali e soprannaturali benedizioni.

La sola religione cattolica può salvare gli avanzi di queste tribù dalla ruina temporale ed eterna e trasformarle in una prospera e civile nazione.

Sono nei SS. Cuori di Gesù e di Maria di V. R.

Inf.° servo in Cristo
FEDERICO EBERSCHWEILER S. J.

Estratto d'una lettera del P. Luigi Parodi *al R.* P. Cataldo.

Yàkima, 14 aprile 1856.

Rev. P. Superiore,

P. C.

Tempo fa scrissi a V. R. di un certo giovine selvaggio infedele, che venne a chiamarmi per sua madre, la quale si trovava in punto di morte. Se non vado errato comunicai a V. R. le buone disposizioni di questo giovane, ed il suo desiderio di essere battezzato. Egli mi avea detto di essersi reso per lo passato colpevole di varie mancanze ora eccedendo nel bere, ora rubando i cavalli di sua madre ecc., ma per altro egli avea risoluto di mutar vita e farsi cattolico. Io lodai le sue buone disposizioni e promisi d'istruirlo, ed egli dal canto suo mi dette parola di attendere alle mie istruzioni. Ma fin da quel tempo non ebbi più occasione di rivederlo. Sua madre guarì dalla malattia, lasciò Kittitos per andarsene verso il fiume di Colombia a vivere nella sua terra nativa, e suo figlio la seguì. Durante la primavera scorsa un selvaggio venne a dirmi che un giovine anche selvaggio era moribondo, ed avea chiesto parecchie volte agl'Indiani che gli stavano d'intorno di venirmi a prendere e di condurmi nelle vicinanze del fiume Colombia, affinchè io potessi battezzarlo. Sua madre, una buona cattolica, non era lì per allora, ed ignorava la malattia di suo figlio. Questa nuova mi disturbò alquanto, e a dire il vero cominciai a temere per la mia vita. Il selvaggio che mi apportò la nuova era venuto per dimorare in Kittitas sino all'estate, ed io rimasi senza compagno. Il luogo dove si trovava il moribondo distava più di 50 miglia, e per pervenirvi io avea ad attraversare una

foresta di più di 5 miglia, dove alcune volte anche i selvaggi si smarriscono. Io avea in verità attraversato questa foresta parecchie volte in giugno e luglio, ma sempre in compagnia di 5 o 6 selvaggi. La neve lì è perenne; io ve l'ho vista cadere ai 10 di luglio 1881. Anzi mi sovviene che un'altra volta tornando ad Ellensburg da Colombia in compagnia del Capo Patoi e di altri tre selvaggi, fummo sorpresi dalla notte in quella foresta. Era sulla fine di giugno. Essendovi una grande quantità di alberi gl'Indiani accesero un gran fuoco per togliere l'umidità dal suolo e preparare un posto ove dormire, ed anche per tenerci caldi conservarono il fuoco per tutta la notte; ma con tutto ciò avemmo a soffrire pel freddo. Andar dunque per quella foresta in primavera senza compagno? Come tracciarmi un sentiero avendo la neve coperto tutte le vie, ed essendo gran numero di alberi caduti al suolo? Il selvaggio che mi avea recato la nuova vide la mia perplessità e mi disse: « Veste-nera, io non son venuto a chiamarti pel moribondo, poichè non saresti più in tempo; io son certo che a quest'ora è già morto ». Allora dissi al selvaggio: « Perchè non sei andato a chiamare Wakàchol (significa *mano manca,* ed i selvaggi chiamano con questo nome il P. Grassi) che dimora a minor distanza? » Inoltre gli dissi: « Praxedes, una selvaggia, è stata istruita da Wakàchol sul modo come battezzare i moribondi, quando il Padre non può recarvisi. Praxedes dimora proprio in quel luogo; andovvi ella a battezzarlo? » Egli rispose: « Forse avranno mandato a chiamare Wakàchol o Praxedes; io non lo so di certo; ma il fatto è che il moribondo chiese del P. Luigi ». Qui si terminò il dialogo. Pochi mesi dopo, la madre del moribondo venne a Yàkima, dove io mi trovava per allora, ed ella mi disse ogni cosa, raccontandomi la storia fin dal cominciamento. Così seppi che il giovine selvaggio era stato battezzato da Praxedes, e morì cattolico. Questa nuova mi consolò, dileguando un certo sentimento di dispiacere che mi avea sin allora aggravato il cuore. Domandai

alla madre se Wakàchol fosse stato chiamato per battezzare il figlio; ma ella mi disse che alcuni Indiani erano stati mandati per chiamarlo, e che a causa del cattivo stato della via essi ed il Padre non poterono venire in tempo, arrivando tre giorni dopo la morte di suo figlio. Ciò mi fece comprendere i grandi pericoli ai quali il buon P. Grassi ebbe ad esporsi per pervenire nel detto luogo. E in vero egli avea a seguire un piccolo sentiero tracciato sul fianco di una alta e scoscesa collina, dove se per mala ventura venisse meno il piede, cavallo e cavaliere precipiterebbero a dirittura nella grande Colombia, frangendosi fra numerosi ed alti sassi che sorgono alla base del colle. Questi pensieri mi cagionarono un certo secreto rimorso, perchè in fondo sarebbe stata meno pericolosa per me la gita al moribondo che pel Padre Grassi. Questo Padre è in vero uno di quei coraggiosi e risoluti Missionari che sanno sormontare gli ostacoli che s'incontrano nell'esercizio della vita apostolica. Fra selvaggi però non tutti i sacrifici dei Padri sono coronati di successo. Nello scorso mese di ottobre m'incontrai col fratello maggiore del defunto Indiano di cui parlammo. Era pallido e sparuto e mi parve che fosse affetto di tisi. In fatti non m'ingannai, egli mi strinse la mano e mi disse: « Padre, alcuni selvaggi mi dicono che io me ne morrò in poco tempo; che ne pensi tu? » Io prendendo l'aria di un buon dottore, gli tastai il polso e gli dissi: « In vero tu non istai bene; non avrai forse a morire così presto come si dice, ma d'altronde è buon per te di tenertivi preparato ».

« Se dunque è così, mi disse, verrò a confessarmi, e con ciò sarò in pace, e non avrò timore della morte ». Io gli dissi: « Quando vuoi confessarti? forse questa sera? » « No, mi rispose, non verrò questa sera, ma non mancherò di venire prima di domenica ». Io non gli risposi, ed egli se ne andò. La domenica il selvaggio non comparve; chiesi di lui, e mi si disse che se ne era ritornato alla sua terra vicino alla Colombia. I miei affari mi richiamarono a Yàkima dove

rimasi fino a Natale. Quando ritornai fra' selvaggi mi si disse che il suddetto giovane era morto assistito dal Padre Grassi. Ma ecco che lo scorso gennaio trovandomi a Ellensburg ebbi occasione di vedere il P. Grassi, di passaggio per quella città. Parlammo a lungo e di varie cose, e finalmente il discorso cadde sul detto selvaggio. Il P. Grassi mi disse che aveva visitato il moribondo, ma che non gli era stato possibile d'udire la sua confessione, giacchè la sua capanna era piena di stregoni che facevano rumore con bastoni e cantavano strane e curiose parole. Il Padre disse al moribondo che bisognava rinunziare a quelle superstizioni, e fare una buona confessione, giacchè l'ora della morte era vicina, e quelle operazioni diaboliche non poteano punto aiutarlo a salvarsi l'anima. Ma il moribondo rispose colle seguenti tremende parole: « Voglio che costoro facciano su di me queste operazioni diaboliche fino all'ultimo respiro; perchè li ho già pagati e non posso stare senza di loro; quindi non mi curo di confessione ». Il P. Grassi procurò a più riprese di persuadere lo sventurato selvaggio del suo stato di dannazione; ma tutto fu invano. Il moribondo non rispose altro, se non che egli era pronto a confessarsi a condizione che dopo essersi confessato gli stregoni avessero a continuare le loro operazioni come prima. Il Padre Grassi allora lasciò la capanna e la contrada. Pochi giorni dopo si ebbe la nuova che quel selvaggio era morto mezz'ora appena dopo la partenza del P. Grassi. Ciò non pertanto non si è persa la speranza della salute eterna di lui. Sul principio di marzo il P. Grassi venne qui di nuovo, ed alcuni selvaggi tenevano parola sulla morte di quell'infelice. Un altro selvaggio unendosi con loro, e sapendo il soggetto del loro discorso disse: « Io sono di opinione che colui di cui parlate morì bene. Mi trovai presente alla sua morte e compresi che morì con sentimenti di contrizione; perchè quando il P. Grassi lo lasciò, e non s'era forse allontanato di mezzo miglio, il moribondo ci disse di correre in fretta e fare ritornare Wakàchol.

Noi uscimmo fuori, ma non trovammo alcun cavallo alla mano e già non era più possibile di raggiungere il Padre a piedi. Allora rientrammo nella capanna e dicemmo al moribondo che non era più possibile di porre ad effetto il suo desiderio. A questo egli cacciò via gli stregoni, e (come se i peccati fossero cose materiali) strappò colle mani tutti i peccati dal suo cuore, e li gettò via dicendo: — Io rinunzio al demonio, alla superstizione ed a tutti i miei peccati. — Così dicendo si lasciò cadere sulla pelle di bufalo (sopra cui i selvaggi sogliono dormire), manifestando desiderio di riposare. Pochi minuti dopo era già morto ». Sia questo fatto vero o no, la morte di quel selvaggio è stata una buona lezione per gli altri. Una vedova lasciò quel luogo immediatamente e venne ad Ellensburg coi suoi figliuoli chiedendomi di battezzarli. Io ne battezzai due che non aveano ancora l'uso di ragione; ma la terza che era una ragazza di 10 anni, avea bisogno di essere istruita. Io la preparai nel miglior modo che mi fu possibile, ed incaricai un'altra donna selvaggia di istruirla un po' meglio. Dopo otto giorni la ragazza era in istato di ricevere il battesimo, e fu infatti battezzata. La domenica seguente ella venne con gli altri selvaggi a confessarsi. Così talvolta il Signore permette che qualche funesto incidente abbia luogo per la punizione di alcuni, ma nella sua misericordia trae bene dal male per la salute di molti.

Al principio dello scorso ottobre erano da benedirsi due matrimonii in Kittitas. Io mi trovavo allora in Yàkima. Di questi matrimonii uno era misto, e v'era pericolo che la coppia si maritasse colla sola approvazione della legge civile. Quindi io lasciai Yàkima per venire tra' selvaggi coll'intenzione di ritornarvi al più presto possibile; ma i selvaggi mi ritennero con loro durante due settimane. Preparandomi quindi a ritornare a Yàkima, ecco che viene una donna indiana a chiamarmi, perchè sua madre era moribonda, e quindi dovetti andare ad assisterla. Arrivato entrai nella capanna e non vi trovai nessuno, perciò mi rimisi a cavallo in cerca della

moribonda. Dopo breve tratto di strada incontrai la figlia della moribonda e dimandandole di sua madre, mi rispose che stava in casa. Io dissi che non l'avea trovata, ed essa mi rispose: « Vieni con me e la troverai in casa ». Ritorno con lei; essa entra nella capanna e comincia a gridare: « Madre, sei viva o morta? ». Allora si sentì una debole voce che disse: « Sono ancora viva ». E la figlia a lei: « Dove sei? Nostro Signore viene a trovarti ». La debole voce veniva di sotto una pelle di bufalo e continuava a dire: « Oh beata me, che così posso confessarmi! ». Mi accostai a lei, ed essa si confessò e ricevette il Santo Viatico e l'Estrema Unzione con molta pietà e devozione, e poco dopo morì pregando.

V. R. preghi per me.

Di V. R.

Umil.mo servo in Cristo
LUIGI PARODI S. J.

Estratto d'una lettera del P. DE ROUGÉ *al P.* CANESTRELLI.

Rev. in Cristo Padre,

P. C.

V. R. vedrà che ho fatto una buona raccolta durante una breve dimora tra' Cylàn; undici battesimi, de' quali cinque di adulti. — Fo conto di andare a Cylàn fra tre settimane. A metà del cammino gl'Indiani mi dànno una casa che io ho comprato e gl'Indiani pagato, e servirà di cappella. È lungo tempo che il P. Grassi desiderava colà una cappella, ma un vecchio si era opposto. L'affare questa volta è stato fatto con tanta speditezza che le cattive lingue non hanno avuto tempo di prendervi parte. Il luogo è dove la strada di Catone arriva

all'Okanàgan. Vi sta sempre un numeroso campo indiano, e molti sono ancora infedeli. Il Padre vi si potrà fermare secondo che lo richiede il bisogno per fare del bene una o due settimane. Quivi i battezzati si mostrano buoni verso il Padre; da Metgan vi si può andare a messa, perchè gl'Indiani di Metgan si accampano sovente a dodici miglia. Colà io li visitai lo scorso inverno.

Okanàgan 8 maggio 1886.

Lettera del P. STEFANO DE ROUGÉ *al R. P.* CATALDO.

Okanàgan 9 maggio 1886.

Rev. P. Superiore,

P. C.

Dopo avere speso alcune settimane a Colville sono di nuovo tra gli Okanàgan. Il viaggio è stato penoso; le acque alte ed il cammino cattivo. Senza l'aiuto di un ragazzo indiano preso nel viaggio, non saremmo potuti andare avanti. Il mio primo compagno era troppo lento per toglierci d'imbarazzo. Questo povero ragazzo ha fatto prodigi di destrezza e di valore per sormontare gli ostacoli, e quantunque in età di soli anni sedici, egli valea molto più che molti altri di età più matura. Venuto il punto di traversare il fiume, non si trovava canotto dalla nostra sponda, ma vi era speranza di trovarne sulla sponda opposta. Il ragazzo non esita punto; parte colla sua scure in cerca di un tronco di albero; spinge un pezzo dell'al-

bero trovato nell'acqua, in tre colpi di accetta fa un remo, voga trasportato dalla terribile corrente, e approda sano e salvo all'altra sponda.

Una mezz'ora dopo, le grida del ragazzo ci annunziarono il suo arrivo, egli avea un canotto e gagliardamente travagliava per rimontare l'impetuosa corrente. In questo mezzo tempo fu preparata la cena, della quale non è agevole dare un'idea. Poscia fu messa ogni cosa nel canotto incavato in un ceppo onde trasferirci alla nuova Missione. I cavalli furono spinti nel fiume, e noi entrati nel canotto ci trovammo all'opposta sponda. Durante la notte tre stecchi piantati nel suolo sopra de' quali era distesa la tenda formarono la nostra dimora, e noi involti nelle nostre coperte ci addormentammo alla presenza di un gran fuoco. Dopo una settimana di viaggio fummo all'Okanàgan. Io non potei celebrare che due volte a cagione del cattivo tempo e per manco di luogo conveniente. Il tempo fu veramente tedioso, pure non resta a lamentarsi se non di non avere più sofferto per amore di Nostro Signore e per la salute delle anime. Il venerdì precedente la domenica delle Palme fummo di nuovo alla Missione che avevamo lasciato da cinque settimane. Gl'Indiani si radunarono sul luogo e tutta la settimana un numeroso accampamento popolò la novella Missione. Il tempo fu speso in istruire i selvaggi; si fece una croce di 25 piedi per il Venerdì Santo, e si preparò la legna per ardere la notte. Un Indiano lavorò nel mio giardino per carità, e delle donne piantarono i pomi di terra. Le serate si passarono in iscuola di canto e di catechismo. Il Giovedì Santo fino a mezza notte ebbe luogo l'adorazione innanzi il repositorio, che io avea preparato nella cameretta attigua alla cappella. Il venerdì a mezza notte il campo era illuminato da otto fuochi di gioia; la processione venne fuori e la gran Croce nel mezzo de' fuochi gioiosi fu salutata con entusiasmo tra i canti; qui un discorso sul luogo, e la Croce fu piantata sulla sponda dell'Okanàgan. Iddio ci ha benedetto con molte conversioni.

Dopo tutto ciò fui chiamato per un ammalato a Cylàn a distanza di 80 miglia. Un giovane infedele della Colombia arriva la sera di Pasqua chiedendomi di andare a vedere un suo fratello moribondo che dimandava il battesimo. Un buon Indiano mi dà un veloce cavallo, e il giorno seguente parto al galoppo per le praterie. Ben tosto fummo buoni amici coll'infedele di scorta, e la sera stessa fummo alla capanna del morente, dove tutti ci aspettavano con impazienza. Io dissi di volere battezzare, non solo il morente, ma ancora i suoi due fratelli per consacrare tutta la famiglia a Nostro Signore. Disposta ogni cosa i tre giovani furono battezzati, e quindi si raggiustò l'illecita alleanza della loro madre, per ragione della quale ella non si era confessata. Così la benedizione di Dio si posò su tutta la famiglia. Il moribondo fece la sua prima comunione dopo due giorni; ed io battezzai alcuni ragazzi che per l'opposizione de' parenti non si erano potuti battezzare da lungo tempo. Di più un vecchio stregone, il quale rinunziò alle sue superstizioni, e una vecchia ricevettero pure il battesimo. In tutto undici battesimi e quattro giorni di missione con un matrimonio e due Estreme Unzioni. Il battesimo di un giovine è stato differito alla festa del *Corpus Domini*.

Ho fissato il tempo di riunione per gli Indiani di questo territorio molto distante, fra tre settimane, ed essi si riuniranno alla cappella fondata dal P. Grassi sul lago Cylàn, donde tutti si recheranno all'Okanàgan per il *Corpus Domini*.

Mi raccomando alle orazioni e sacrifizi di V. R.

Servo in Cristo
STEFANO DE ROUGÉ S. J.

Estratto d'una lettera del P. Vittorio Garrand
al R. P. Cataldo.

Goldenale, 29 maggio 1886.

Rev. P. Superiore,

P. C.

Martedì scorso partii a cavallo per Goldenale, e il primo giorno smarrii il cammino per motivo che la scorta, che avrei dovuto prendere, non potè seguirmi a cagione di malattia. Trovandomi fuorviato andai alla casa di Carlo Man, Capo indiano, e il giorno seguente ripresi il viaggio avendo per guida Luigi. Cammin facendo mi fermai in una capanna indiana, dove abita Giuseppe Smith, al quale è morto di recente un figlio senza battesimo. Egli avea due ragazze di sei e tre anni da essere battezzate, oltre tre altri figli di già battezzati. Sua moglie è pure cattolica, ma essi abitano tanto lontano che non vanno mai alla Missione. Eravi pure una vecchia di anni 80, cieca e ammalata, che è la madre di Giuseppe. La povera vecchia sentendo che io era per battezzare le nipotine, richiese di essere battezzata parimente. Suo figlio parlava in lingua Kliketat con lei, e la lingua yàkima con Luigi, e con costui io parlava in inglese; così l'interrogatorio riuscì molto lungo, ma mi assicurai che la vecchia capì che cosa è Dio, Gesù Cristo e la Santa Vergine; essa promise inoltre di abbandonare l'uso delle superstizioni ecc., e quando le dimandai se volesse rinunziare al demonio, ella mi soggiunse: « Davvero, vi rinunzio; e come una vecchia, quale sono io, in punto di morte potrebbe commettere del male? Sì, io rinunzio le opere del demonio. Io non le

ho seguite mai ». Perciò la battezzai insieme colle nipotine, le quali ebbero tanta gioia, che io mai non ho veduto. Allora compresi la ragione del mio fuorviamento. — Il giorno di Pentecoste mi troverò in Yàkima.

Di V. R.

Servus in Christo
VITTORIO GARRAND S. J.

Estratto d'una lettera del P. DE ROUGÉ *al F.* G. DE LA MOTTE.

Luglio-agosto 1886.

Festa di Sant'Ignazio nell'Okanàgan — Viaggio circolare — Diario.

Tornato a Colville una settimana prima della festa di S. Ignazio, trovai la mia piccola casetta tutta sossopra: pieno disordine. Or indovinate un po' la cagione? Le zanzare. Dico sul serio, le zanzare. Non potreste avere un giusto concetto senza vederle e senza assaggiare le loro punture.

Sogliono in sul cominciar di giugno invadere il paese, a modo d'un nuvolo di polvere cadendo dal cielo; e vi rimangono da due mesi. Entrano nelle case e si cacciano in ogni angolo; pungono a sangue i cavalli, tormentano crudelmente gli uomini. Ed è così maligna la loro puntura da far enfiar la faccia e ricoprirsi come d'una scabbia. Volete mangiare? Sapranno bene i molesti insetti trovar modo da non lasciarvi fare. Volete sellare il cavallo? Gli si avventano addosso ed eccolo fuggire di galoppo. Non v'ha altro modo di sottrarsi a questa molestia che riempir le case e le tende di fumo; un fumo che acceca, fa lagrimare e tossire, ma è minor tor-

mento che le zanzare. Vedeste voi mai i cavalli correre a scaldarsi al fuoco? S'accendono talora nelle fermate de' nostri viaggi alcuni mucchi d'erba fresca, la qual bruciando mena denso e grande fumo; allora vedreste i poveri animali, lasciato il pascolo, trarre avidamente al fuoco e allungando il collo aspirar per le narici il fumo, e cercare d'affogare in esso i lor nemici. Così succede che al sopravvenir di questo fastidio tutti fuggono ai monti; tutti, uomini e animali, a furia. Ecco perchè trovai scompigliata ogni cosa. Aiutato dal mio compagno rimisi un po' d'ordine in casa: e incominciammo a disporci per la prossima festa di S. Ignazio.

Nella settimana feci una corsa fuori della Riserva per mezzo i bianchi che abitano l'altra sponda dell'Okanàgan. Mio intendimento era anzitutto visitare i nuovi coloni che a poco a poco vengono popolando il paese; e poi fare sottoscrivere una petizione al Segretario dell'Interno contro quegli sciagurati che vendono acquavite ai poveri Indiani. Razza di gente senza fede e senza legge, che comprano vacche, cavalli, ecc., per pochi bicchieri di liquore. Il selvaggio ubbriaco è un vero indemoniato; rompe, schianta, ammazza chicchessia. S'intende leggermente come i nuovi venuti, non avendo di tali scene gusto alcuno, accogliessero e soscrivessero con entusiasmo la petizione.

Benchè fosse allora la stagione dei lavori campestri, gl'Indiani vennero in buon numero alla Missione, ma non poterono trattenervisi oltre due giorni. Così il 30 luglio fu speso in confessioni, preghiere, catechismo, e alla sera predica e benedizione. Il giorno della festa confessioni, messa solenne, predica: a mezzodì altra predica e benedizione. Tra l'una funzione e l'altra, consulte, giudicii, distribuzione delle medicine, ecc. Alle 5 di sera tutti eran partiti.

Io mi trattenni ancora il dì seguente; e l'altro appresso, visitati nuovamente i bianchi, partii per la Colombia. Il viaggio doveva durare 38 giorni.

2 agosto. — Si sa che il primo giorno non si fa gran

cammino; s'han da far le valigie, da mettere in assetto i cavalli, prender le provvigioni, e che so io. Abbiam tre cavalli; per me, pel mio compagno, e uno da soma. Quest'ultimo da sè varrebbe bene il pregio d'una descrizione. Ad una gran sella o basto che il vogliate chiamare, si appendono due sacchi di pelle di vacca, con essa ancora tutto il pelo. Nell'uno sono gli arredi sacri, paramenti, breviario, candele e ogni altra cosa in acconcio di celebrare; nell'altro sono le munizioni da bocca e gli utensili di cucina: un po' di farina, di miele, pesce e carne cotta al sole, poche stoviglie e piatti di ferro. Aggiungete alcune coperte di lana, una tenda ripiegata; cinghiate tutto e stringete forte con una corda, ed ecco il cavallo bello e pronto a partire.

Mentre camminiamo vi dirò qualcosa del mio compagno. Egli è un giovane Indiano di 19 anni, desto e intelligente, per nome Ignazio.

D'averlo trovato fu gran ventura: chè gl'Indiani mal s'arrendono ad accompagnarvi, se pur non vogliate pagarli 5 lire al giorno. Ed anche allora sempre siete in rischio, se lor prende la luna di riveder la famiglia, che vi piantino in asso a mezza strada. Il mio Ignazio m'avea detto un giorno che ei desiderava viaggiare e veder paesi; allora gli proposi senza altro di venir con me, ed egli accettò. Alcuni piccoli regalucci, cioè una camicia, un paio di calzoni di tela, un fazzoletto rosso lo resero arzillo e giubilante, e così ci ponemmo in via.

La sera dunque del primo giorno giunti ad un piccolo campo indiano, rizzata la nostra tenda in un angolo, cenammo parcamente con alcune patate cotte nella cenere e un uccelletto che Ignazio avea ucciso per via, e poi dette insieme le nostre preghiere ci mettemmo a riposo.

3 agosto. — Oggi non è giorno da celebrare la messa. Nè il tempo nè il luogo il permettono. Cammin facendo il mio giovin compagno viene intrattenendomi di mille storielle. Poco mancò tuttavia che non gli prese la malinconia. Conta

i giorni della sua partenza da Colville; pensa alla madre. Chi sa quel ch'ella fa; forse è afflitta; forse ella avrà uccisa una colomba selvatica, e trattone il cuore l'avrà involto con alcune erbe odorose in un pannolino; perchè allora ella sa quella sera il figlio suo sognerà di lei.

Giungiamo la sera alla loggia di un buon Indiano e prendiamo albergo presso la sua capanna di frasche. Ignazio va al villaggio per alcune patate e un piccolo popone, che saranno la nostra cena. In questo mezzo sopravviene una vecchia la qual non m'avea visto mai. Gli dicono ch'è la Veste-nera. — Ah! me meschina, ed io nol sapeva. — E tosto piglia una pezzuola e cingesela a modo di grembiale, giacchè la poveretta non avea altro che la camicia. Postasi così un poco in gala viene a darmi la consueta stretta di mano e fa un solenne segno di croce.

4 agosto. — Celebrai la Santa Messa nella tenda del mio ospite, e tutta la famiglia ricevette la S. Comunione. Prendiamo un pezzetto di lardo e una tazza di caffè per colazione e poi partiamo. La sera ci accampiamo ne' monti, sulla riva d'un ruscello; e sotto il padiglione del cielo stellato al canto sonoro delle rane ci addormentiamo.

5 agosto. — Oggi arrivammo assai tardi ad un piccolo accampamento d'Indiani, quasi tutti cristiani, che ci accolsero molto bene. Tutti i battezzati vennero con noi alla preghiera.

L'ultima visita ch'io avea fatta in questo luogo, lo scorso maggio m'era incontrata una piccola avventura. Un giovane, che poco tempo prima io avea battezzato, una bella sera tornasi al campo ubbriaco. Fu una gran vergogna per tutti e non sapeano che dire. Io giudicai allora dover dare un esempio a tutti.

Fecimi condurre i cavalli e dichiarai ch'io me n'andava. Ma il giovane non era ebbro tanto da non più intendere quel che avvenisse intorno a lui. Onde venne a me pregandomi e supplicandomi di restare. — Me ne vado, risposi io, chè non soglio abitare cogli ubbriachi. Se non sapete por-

tar rispetto alla Veste-nera, non v'ha ragione ch'ella si rimanga con voi. — Vedendomi così fermo e risoluto afferrò il mio cavallo cercando di impedirmi per forza. Allora mi allontanai a piedi prendendo il sentiero della montagna. Avea appena fatto due miglia quando sento dietro di me il passo di più cavalli al galoppo. Era il giovane ubbriaco, il quale sdegnato della mia partenza, mi correva dietro, e due altri giovani che venivano di corsa con esso lui, temendo nel suo sdegno mi volesse far male. Appena mi raggiunsero un dei compagni spinse rapidamente il suo cavallo innanzi tra me e l'ubbriaco. Questi discese da cavallo: l'altro giovane lesto balza di sella anch'esso e l'afferra alla cintura e lo tiene saldo. Così preso tra due mi fece una lunga parlata. Un dei due compagni, ch'era suo fratello minore e degli ultimi da me battezzati, prese anch'egli ad intercedere: allora cedetti, e accondiscesi a tal patto però, che il colpevole non ardisse dire pur una parola fino alla dimane. Ei mantenne il patto. E la dimane tra i primi venne a confessarsi, e tutto il giorno passò pieno di una vergogna salutare.

6 agosto. — Al campo. Dopo la messa e il catechismo si dà udienza a ciascuno e si confessa fino a sera. Povera gente! Quanto bisogno e vantaggio avrebbono di qualcuno che potesse occuparsi di loro stabilmente! Però non ostante molte miserie, si finisce a poco a poco per istruirli, battezzarli, ed è una consolazione a vedere, mercè l'onnipotente grazia di Dio, conservate con gelosa sollecitudine delle insigni virtù.

7 agosto. — Alcuni Indiani visto che le mie provvigioni sono pressochè esaurite, mi riforniscono. Una vecchia mi dona delle frutta in un sacco di corteccia; un'altra un poco di farina; un terzo un pezzo di salmone secco; un altro alcuni pezzi di daino disseccati al sole.

10 agosto. — Camminiamo tutto il giorno; e con un sole cocente

... sotto la gran ferza
Del dì canicolar...

valicate le montagne di Cylàn giungiamo alla cappella del P. Grassi. Ci fermeremo fino al 15 confessando e preparando una donna al battesimo.

15 agosto. — Solennità dell'Assunzione di Maria SS.

Pochi sono gli Indiani presenti; chè la maggior parte son lontani per la pesca del salmone. Ma quei pochi sono il fior fiore de' nostri cristiani. Io era lietissimo di offrir questo mazzolino a Maria.

La cappella, la quale ne' dì comuni non ha altro ornamento che tre immagini, era stata bene addobbata con tre scialli, con rami di pino, e con un lungo panno di cotone rosso, che una povera vecchia avea comprato per farne degli abiti e mi portò giubilando di poterne fare un festone sopra l'altare della Madonna. Nel fondo sopra un panno rosso e giallo era puntata con spilli una grande immagine di Maria. La catecumena che oggi dovea esser battezzata posesi ginocchioni sulla porta della cappella, e il battesimo fu amministrato colla maggior pompa possibile. Si fu atto di grande coraggio che fe' questa donna domandando il battesimo: giacchè il capo della tribù si oppone che gl'infedeli si faccian cristiani.

16 agosto. — Partiamo da Cylàn sotto un cielo infocato. Mi prende una febbre e un violento mal di capo, e sono costretto di scendere ad albergo presso una famiglia di buoni Indiani cattolici.

19 agosto. — Viaggiai questi giorni scorsi colla febbre e a gran pena potei arrivare a Ellensburg, piccola cittaduzza sorta or ha quattro anni, a modo delle città Americane.

Ivi abita il nostro Padre Luigi Parodi, solo, in una casetta dove ha una cappella, una stanzetta e una cucina. In questa casetta accoglie gli Indiani la domenica. Lungi dalla città ad un miglio v'ha una cappella pei bianchi, e là celebra il Padre una seconda messa i giorni di festa. Di più tre volte la settimana ei fa la scuola per impedire che i cattolici mandino i loro figli alla scuola protestante. Poi si va in giro discorrendo e visitando gli Indiani nei loro accampamenti.

20 agosto. — Percorriamo in ferrovia un 40 miglia che corrono da Ellensburg e Yàkima. Yàkima è ancor essa una piccola città fondata e costrutta in due o tre anni. Una cinquantina sono ivi gli Indiani cattolici: alcuni altri sono protestanti. Ma è un centro di escursioni nelle tribù vicine. Il P. Garand mi accolse a braccia aperte; con lui abita un altro Padre, il quale è cappellano delle suore che tengono la scuola delle fanciulle, e un Fratello coadiutore. Con lui mi fermai una settimana e mezzo: questo dolce e tranquillo riposo snidarono finalmente la febbre che da quindici giorni mi travagliava. Oh quanto discorremmo della Francia, della Siria, dell'America!

Viene il giorno della partenza. Che è, che non è, il mio compagno Ignazio non si trova più. È fuggito. Non l'aveva detto? Quando questi selvaggi sono noiati, vi piantano lì *insalutato hospite*. Che fare? L'Okanàgan è lungi a 200 miglia; Colville, la mia residenza a 300: chi avrà cura dei cavalli e dei fardelli? Partiamo intanto e poi vedremo.

1 settembre. — Ritorno a Ellensburg ove avevam consegnati i cavalli e tutto al P. Parodi. Mentre gli sto raccontando il mio caso eccoti improvviso Ignazio comparir sulla soglia. Egli trasecolò vedendomi arrivato prima di lui; ma egli era venuto a piedi fin da Yàkima. Stanco e sazio di questo modo di viaggiare si rimise in cammino con me; e dopo alcuni giorni di viaggio, benchè ci fossimo più volte smarriti, tornammo sani e salvi alla residenza dell'Okanàgan il giorno della Natività di Maria.

INDICE